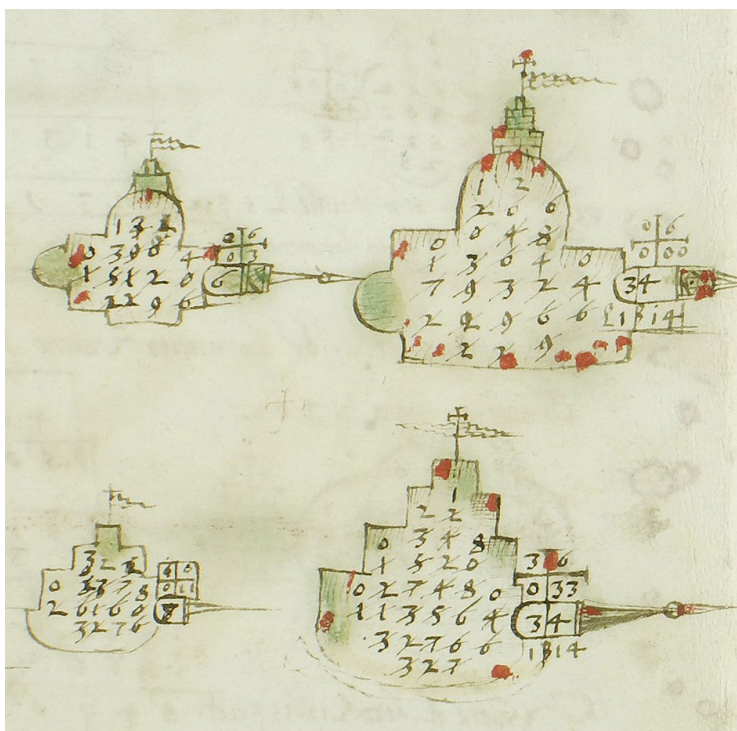


RATIONEM REDDERE

Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)

A CURA DI

ALESSANDRA BASSANI - MARINA GAZZINI - ANTONIO OLIVIERI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



Milano University Press

Rationem reddere.
**Diritto, assistenza, cultura tecnica e
scientifica (medioevo e prima età moderna)**

a cura di Alessandra Bassani - Marina Gazzini -
Antonio Olivieri



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
"FEDERICO CHABOD"



Milano University Press

Rationem reddere. *Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica (medioevo e prima età moderna)* / A cura di Alessandra Bassani, Marina Gazzini e Antonio Olivieri. Milano: Milano University Press, 2026. (Quaderni degli Studi di Storia Medievale e di Diplomatica; 10).

ISSN: 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (print)

ISBN 979-12-5510-434-6 (PDF)

DOI 10.54103/2611-318X/2026q10

Studi di Storia Medievale e di Diplomatica applica a tutti i saggi proposti un sistema di double-blind peer review. Dopo la valutazione preliminare da parte del Comitato Scientifico, il testo viene inviato in forma anonima a due referee.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 – CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/Quaderni>

© The Author(s), 2026

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

In copertina: Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Cod. Triv. 185, Alessandro Verini, *Il Mercatante opera utilissima per ciascuno che faccia traffico de diverse mercancie novamente invistigata per alesandro verino milanese intitulado: il mercante, cosa utilissima per ciascuna persona. adì primo de zenaro del 1555, in Milano nell'anno MDLV*, f. 10v. Immagine riprodotta per gentile concessione della direzione della Biblioteca Trivulziana, in seguito a richiesta avente protocollo 207/13A/2025

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

Direzione

Giuliana Albini.

Comitato Scientifico

Frances Andrews, Ross Balzaretti, François Bougard, Paolo Buffo, Renate Burri, Marta Calleri, Elisabetta Canobbio, Cristina Carbonetti, Maria Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Jean-Baptiste Delzant, Corinna Drago, Bianca Fadda, Matteo Ferrari, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Salvatore Marino, Liliana Martinelli, Maddalena Moglia, Micol Long, Hannes Obermair, Elisa Occhipinti, Fabrizio Pagnoni, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Andreas Rehberg, Antonella Rovere, Kirsi Salonen, Francesco Senatore, Marianna Spano, Francesca Tinti, Folco Vaglienti, Giacomo Vignodelli, Martin Wagendorfer, Lidia Luisa Zanetti Domingues.

Comitato di Redazione

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (responsabile di Redazione), Fabrizio Pagnoni, Giacomo Vignodelli.

Sommario

Alessandra Bassani - Marina Gazzini - Antonio Olivieri, <i>Rationem reddere. Un'introduzione ragionata</i>	9
--	---

PARTE PRIMA. QUESTIONI DI DEFINIZIONE

Giuliano Mori, <i>Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza 'razionalizzante' della tradizione giuridica</i>	27
Alessandra Bassani, <i>Tentativi di razionalizzazione delle fonti giuridiche nel tardo medioevo: le 'variabili costanti' nelle strategie comunicative dei giuristi</i>	47

PARTE SECONDA. RAZIONALIZZAZIONE, CONTABILITÀ, CONTROLLO

Giacomo Todeschini, <i>Logiche contabili e cultura economica come forme del disciplinamento sociale (XIII-XVI secolo)</i>	71
Marina Gazzini, <i>Razionalizzare per controllare. Gli interventi dei Gonzaga sul Consorzio di Santa Maria della Cornetta di Mantova (XV secolo)</i>	87
Silvia Di Paolo, <i>Razionalizzare per definire: la normativa amministrativa della Chiesa. Il contributo della stampa incunabola</i>	109

PARTE TERZA. IL CREDITO DEI POVERI

Luciano Maffi - Antonio Olivieri, <i>Relazioni, fiducia e comunità. Il microcredito diffuso a Vercelli e nel Vercellese nel Trecento</i>	125
Silvia Di Paolo, <i>Assistenza, carità e credito con il patrimonio dei poveri: note intorno alle funzioni degli enti assistenziali</i>	163

PARTE QUARTA. MISURE E NUMERI

Lucia Travaini, <i>Insegnar l'abaco ai granchi. Contare le monete, misurare i valori</i>	181
Raffaele Danna - Stefano Locatelli, <i>Dalla teoria alla prassi della matematica: libri d'abaco e pratiche di mercatura nel tardo medioevo</i>	197
Andrea Papi, <i>Prima di Scipione Dal Ferro. L'insegnamento dell'abaco a Bologna nel Tre-Quattrocento: un sondaggio preliminare</i>	225
Giuseppe De Luca - Angela Nuovo, <i>Libri d'abaco e strumenti didattici tra Venezia e Milano nella prima età moderna</i>	249

Relazioni, fiducia e comunità. Il microcredito diffuso a Vercelli e nel Vercellese nel Trecento

di Luciano Maffi - Antonio Olivieri

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31315

**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica
(medioevo e prima età moderna)**

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31315

Relazioni, fiducia e comunità. Il microcredito diffuso a Vercelli e nel Vercellese nel Trecento*

Luciano Maffi 
Università degli Studi di Parma 
luciano.maffi@unipr.it

Antonio Olivieri 
Università di Torino 
antonio-olivieri@unito.it

1. Introduzione

Durante il basso medioevo, nonostante pandemie, guerre e carestie, la pianura padana vantava una delle più alte densità demografiche in Europa. L'alta concentrazione di abitanti era un fattore che intratteneva un rapporto diretto con una società e una economia complesse e diversificate, con istituzioni politiche e organizzazioni amministrative articolate, che formavano tutte insieme, entro un ambiente in continua trasformazione grazie all'intervento umano, un sistema interconnesso delicato e instabile, che doveva essere alimentato da un flusso continuo di beni e servizi. La massa di denaro circolante sotto forma di piccoli dischi di metallo nobile, oro e argento, fu lungo l'intero tardo medioevo del tutto

* L'articolo è frutto del lavoro e della riflessione comune dei due autori. Nello specifico i paragrafi 1 e 2 sono dovuti a Luciano Maffi, il 3 e il 4 ad Antonio Olivieri; il paragrafo conclusivo è dovuto a entrambi gli autori. Nel corso del contributo si impiegheranno le seguenti abbreviazioni: l., s., per lire e soldi.



insufficiente a sostenere l'economia. Gli scambi furono anzi periodicamente, nei tempi ordinari con andamento stagionale, afflitti da crisi che nelle fonti disponibili vengono dette 'carestie di moneta'¹. A questa scarsità, a queste crisi periodiche si riusciva in buona misura a far fronte grazie al ricorso al credito, consistente in un rapporto di fiducia tra due soggetti che si strutturava, allora come oggi, in una prestazione attuale di denaro o altra merce (per esempio granaglie, vino, legname) in cambio della promessa di una prestazione futura, con le sue componenti costitutive di tempo rischio interesse. È ben comprensibile che gli storici, a partire dalla 'scoperta' del credito medievale avvenuta tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, in particolare del credito per la produzione², si siano intensamente occupati di questo tema. Chi si avventura in questo lussureggiante campo di studi, chi si accosta al ricchissimo panorama di fonti relativo al credito³, acquisisce una nozione immediata del rilievo che ha, per lo studio dei più evoluti sistemi sociali ed economici del tardo medioevo, la comprensione delle strutture che assunse il credito in tutte le sue taglie, dai grandi finanziamenti dei mercanti-banchieri alle monarchie dell'Europa del nord, al piccolo credito alla produzione e al consumo che coinvolgeva i ceti artigiani e contadini delle città e delle campagne dell'Italia padana, per restare ad essa. Il credito infatti penetrava nelle pieghe più riposte del tessuto sociale e si muoveva in tutte le direzioni: dal mercante e dal proprietario fondiario verso, per esempio, l'artigiano o il dipendente di un'azienda agraria, ma anche dall'artigiano intraprendente, e impegnato a far fruttare i suoi guadagni e le sue aderenze, impiegando denaro suo o anche fungendo da mediatore, verso prestigiosi enti ecclesiastici, oppure ancora dal servitore o la servitrice di casa al padrone, come attestano certi testamenti, in cui vediamo il padrone disporre *in articulo mortis* pagamenti arretrati per il suo personale domestico⁴.

Visto lo scenario che si è ora delineato è ben intuibile il rilievo che hanno tutti i tentativi di comprendere le strutture del credito e del microcredito che contribuivano a sostenere il continuo rinnovamento del tessuto sociale ed economico dell'area geografica sopra indicata, dato che è di essa che qui ci occupiamo. L'accesso al credito, per la maggior parte della popolazione del tardo medioevo e dell'antico regime, per gli uomini e le donne dell'età preindustriale, non passava attraverso canali istituzionali, ma si basava su strumenti informali fondati sulla fiducia e sulle relazioni sociali⁵. Fiducia e reputazione erano i due pilastri fondamentali che sostenevano l'edificio del credito, un edificio cui tutti desideravano essere ammessi, i creditori, certo, ma in misura non inferiore anche i debitori. L'essere debitori, per parafrasare l'introduzione a una recente raccolta di scritti sui debiti nella prima

¹ V. per esempio LE GOFF, *Le Moyen Âge et l'argent*; sugli aspetti speculativi legati alla scarsità e abbondanza di moneta sulle piazze commerciali, in un saggio basato soprattutto sui manuali di mercatura, MUELLER, «Chome l'uciello di passagio», pp. 151-171.

² POSTAN, *Credit in medieval trade*.

³ V., per una ricca antologia di fonti tardomedievali italiane sul credito, PALERMO, *La banca e il credito*.

⁴ KÜHN, *Masters as Debtors of Their Servants*.

⁵ V. in proposito BÉAUR, *Foncier et crédit dans les sociétés préindustrielles*.

età moderna, era una condizione invidiabile. Può sembrare paradossale, ma chi ha una qualche dimestichezza con le fonti tardomedievali e protomoderne sa bene che «to have debt is to have (or to have had) credit, and credit in turn makes life in the city (...) possible»⁶. In città, quindi, dove il fervere delle attività economiche e dei rapporti sociali rendeva il credito ubiquo, ma anche nelle campagne, dove certi superstiti registri contabili di aziende agrarie attestano, per esempio, come i rapporti tra il grande proprietario e i titolari delle concessioni agrarie fossero caratterizzati da una continua sussistenza di pendenze debitorie: era la famiglia contadina a restare debitrice di quote di canoni non saldati o di residui di prestiti in sementi o denaro non restituiti, ma anche, meno spesso, il proprietario fondiario che, al momento del rendiconto annuale segnava sul suo registro un dover dare al contadino, per un eccesso di giornate di lavoro svolte nella porzione a conduzione diretta dell'azienda padronale o altro, da saldare in favore del dipendente sul conto dell'anno successivo⁷. Va aggiunto che la concessione del credito si basava, come sembra di poter dire, più che sulla valutazione economica della solvibilità, sulla reputazione personale e sulla buona fama dell'aspirante, per così dire, debitrice o debitore, sulla base quindi di considerazioni fortemente influenzate da valori religiosi e socio-culturali⁸. Parallelamente, studi recenti hanno sottolineato come il debito fosse non solo uno strumento economico, ma anche una componente essenziale delle relazioni sociali. Attraverso l'analisi di fonti letterarie e narrative, è stato dimostrato come il debito connettesse individui e famiglie, creando reti di obblighi e solidarietà all'interno delle comunità⁹.

La penisola italiana, come è noto, è stata al centro di numerose innovazioni creditizie durante il basso medioevo, in particolare nei centri urbani. I grandi uomini d'affari italiani hanno svolto un ruolo cruciale nel delineare la versatile figura del mercante-banchiere, di un operatore economico al di qua ancora delle specializzazioni che si definiranno soltanto nell'età moderna, fautore tuttavia di orientamenti economici e innovazioni tecniche che vanno poste senza dubbio all'origine della banca moderna. Tali innovazioni, che includevano norme, strumenti e tecniche per soddisfare sia la domanda di credito sia le esigenze dell'offerta, hanno influenzato profondamente le pratiche finanziarie ancora oggi in uso. Questi uomini d'affari dominarono le attività creditizie su scala europea, costruendo grandi fortune e subendo anche talvolta memorabili fallimenti, causa di terremoti finanziari le cui onde d'urto si ripercossero ad ampio raggio, dando origine a drammatiche crisi di liquidità e di fiducia¹⁰. Questi mercanti-banchieri gestivano capitali

⁶ KOLB - OPPITZ-TROTMAN, *Introduction*, pp. 1 ss.

⁷ OLIVIERI, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera*.

⁸ MULDREW, *The economy of obligation*, pp. 414-422.

⁹ V. ancora *Early Modern Debts*.

¹⁰ V. le pagine movimentate, arricchite da una lucida diagnosi di cause ed effetti, in cui Giovanni Villani narra il fallimento delle compagnie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi: VILLANI, *Nuova cronica*, pp. 181-183, 424-426; anche in PALERMO, *La banca e il credito*, pp. 170-177.

ingenti, utilizzavano strumenti raffinati, come cambiali e depositi, interagivano con le autorità politiche dei paesi stranieri per superare le barriere fiscali¹¹.

Qui, tuttavia, come emerge già in modo implicito da quanto sinora si è detto, più che le correnti della finanza internazionale, interessano le reti locali del credito, che svolgevano, pur su scala ridotta, un ruolo non meno rilevante. Tutta una recente linea di ricerca sul credito in età moderna ha posto in rilievo come, in alcune aree italiane, consistenti capitali venissero mobilitati attraverso canali alternativi a quelli promossi dai mercanti-banchieri, canali in cui il credito fluiva a livello locale grazie soprattutto alla mediazione dei notai, che svolgevano un ruolo cruciale nel mercato creditizio, imponendo costi di transazione non trascurabili (l'onorario del notaio, innanzi tutto) ma mettendo a disposizione del creditore documenti autentici delle obbligazioni creditizie, sulla base dei quali i tribunali emanavano senza ambagi sentenze di messa in soluto dei beni dei debitori insolventi¹². In quest'ambito occorre tenere bene presente il ruolo che, accanto agli attori laici, ebbero enti con finalità caritative, come ospedali e confraternite. Questi ultimi svolgevano funzioni di tutto rilievo nel sistema creditizio, sia in ambito cittadino sia nelle aree rurali, garantendo la sussistenza delle comunità e contribuendo a preservare la coesione sociale¹³.

Le ricerche sulla diffusione, la morfologia e le dinamiche del credito nell'Italia del tardo medioevo si fondano in larga misura sulle fonti notarili. Esse in realtà si rivelano essenziali non solo per il contesto italiano ma anche per l'intera Europa meridionale occidentale. Monique Zerner, nella sua densa introduzione al volume *Notaires et crédit dans l'Occident Méditerranéen médiéval* (2004), osservava,

¹¹ FELLONI, *Dall'Italia all'Europa: il primato della finanza italiana*. La letteratura su questo tema è molto vasta e concorde nell'attribuire un ruolo preminente agli operatori italiani. Omettendo la citazione dei classici lavori di Fernand Braudel, Jacques Le Goff, Carlo M. Cipolla, Jacques Heers, Roberto S. Lopez e Raymond De Roover, ci limiteremo qui a una menzione di alcuni dei più recenti, come ABULAFIA, *The impact of Italian banking*; TAVIANI, *Companies, Commerce and Credit*; HUNT - MURRAY, *A history of business in medieval Europe*; EPSTEIN, *Freedom and growth*. Tra i recenti contributi italiani v. PALERMO, *La banca e il credito*.

¹² DE LUCA, *Capitali dei privati, notai e modernizzazione economica*; v. anche HOFFMAN - POSTELVINAY - ROSENTHAL, *Priceless Markets*; LORENZINI, *Credito e notai*; FANTINI, *Notai e reti creditizie a Forlì*. D'altra parte, il ruolo dei notai nella documentazione dei contratti di mutuo era già stato posto in rilievo per la Calabria del Settecento da PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno*, pp. 19-185. Importante richiamo a tenere nel debito conto i costi di transazione che soggiacciono agli scambi, quindi, per i casi specifici oggetto degli studi qui citati e per quanto si dirà nelle pagine che seguono, i costi della mediazione notarile, nel saggio di NORTH, *Transaction Costs in History*.

¹³ V. innanzi tutto, per il Trecento senese, PICCINNI, *Il Banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*. Per l'ambito rurale di veda MAFFI - ROCHINI, *Poor relief systems in rural Italy; I sistemi del dare*; AVALLONE, *Alle origini del credito agrario*. V. anche l'introduzione di Marina Garbellotti a *L'uso del denaro*, pp. 7-14 (e v. in quest'ultimo libro, tra gli altri, SANDRI, *L'attività del banco di deposito*), e la questione delle origini dei banchi napoletani da istituti caritativi in AVALLONE, *Public banks, trade and industry in southern Italy*. Sui censi consegnativi o bollari percepiti da luoghi pii ed enti ecclesiastici in età moderna v., per il caso della Calabria *Ultra* del Settecento, PLACANICA, *Moneta prestiti usure*, pp. 189 ss.

a proposito delle ricerche sul credito nelle società europee del tardo medioevo, che è possibile procedere verso tentativi di sintesi solo per i paesi in cui esisteva il notariato pubblico. È indispensabile, naturalmente, avere basi costituite da analisi sistematiche degli atti di credito, per poi procedere a un confronto tra le diverse regioni. Quando i registri notarili sono disponibili, è persino possibile tentare studi quantitativi, anche se chi ha affrontato questo arduo compito, come nel caso delle ricerche sulla documentazione prodotta dai notai di Arles, ha rilevato la variabilità dei risultati: la percentuale di documenti di credito sul totale degli atti conservati nei singoli registri varia, infatti, dal 27% al 56%¹⁴. Questo margine di incertezza non è insolito: ricerche analoghe sull'Italia settentrionale hanno evidenziato dati simili¹⁵. Gli studi su singole realtà urbane permettono di cogliere con chiarezza l'affermarsi, a partire dalla seconda metà del XII secolo, di una nuova stagione del prestito a interesse, che si sviluppò parallelamente all'ascesa delle élite cittadine e si intensificò come parte di una più ampia crescita degli scambi. Le fonti notarili di città come Bergamo e Treviso, tipiche del contesto comunale italiano, fino alla metà del Duecento si presentano nella forma prevalente di carte sciolte, conservate negli archivi ecclesiastici¹⁶. Successivamente, con l'introduzione dei registri notarili in città come Pavia, il panorama delle fonti cambiò radicalmente. I registri notarili, contenenti ciascuno centinaia di rogiti, non consentono di osservare soltanto il rapporto numerico tra mutui e altri tipi di negozi, ma offrono una documentazione di maggiore completezza e varietà, meno soggetta a selezioni arbitrarie¹⁷.

Il contributo che viene qui proposto non si basa però sui protocolli notarili, ma su fonti, anch'esse costituite da rogiti notarili, conservate nel ricco archivio di un ospedale di una media città padana, Vercelli. Prende in esame tre casi trecenteschi, la cui documentazione è giunta sino a noi grazie all'ospedale S. Andrea di Vercelli: il fornaio Enrico da Greggio, il nobile Martino da Robbio in rapporto con il comune rurale di Viverone e il prete Salerno Ferraroto.

2. Il fornaio Enrico da Greggio: le diverse possibilità del microcredito

Enrico da Greggio, per il quale si hanno attestazioni in numerosi documenti notarili fra il 1316 e il 1346, fu al tempo stesso fornaio, come costantemente venne definito nei rogiti, e attore di rilievo nel sistema creditizio e commerciale di Ver-

¹⁴ ZERNER, *Introduction*.

¹⁵ MENANT, *Notaires et crédit à Bergame*; BERTONI, *Investire per la famiglia*; DAVIDE, *Gli operatori del credito*; CAGNIN, «Pro bono et fino amore».

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Prescindendo dai casi eccezionali e precoci di Genova e Savona, la conservazione dei primi protocolli nelle città dell'Italia centro-settentrionale data dalla metà circa del XIII secolo: a Pavia sono conservati due registri della prima metà del secolo (1229, 1235), ma il resto del materiale, talvolta in stato frammentario, data dalla metà del secolo. Così anche nelle città toscane, che presentano un *décalage* cronologico analogo a quello pavese: v. una rassegna completa dei protocolli notarili italiani fino alla fine del XIII secolo in MEYER, *Felix et inclitus notarius*, pp. 179-222.

celli della sua epoca. Alla produzione e vendita del pane, un alimento di primaria importanza per la dieta medievale, sottoposto a rigidi controlli e regolamentazioni, univa l'esercizio del prestito di denaro. Lo si può definire un piccolo ma intraprendente uomo d'affari, dotato di solida reputazione e forti legami con l'ospedale di S. Andrea di Vercelli, che era uno dei principali nodi della rete assistenziale ed economica locale.

Il contesto urbano in cui Enrico operava era dominato da scambi di merci e servizi, sostenuti da una forte interdipendenza tra gli artigiani, i commercianti e le istituzioni religiose.

Sin dai primi anni della sua attività Enrico appare in rapporto con l'ospedale, che è l'ente alla cui solerte cura archivistica dobbiamo quanto sappiamo di lui e di diversi altri interessanti attori, uomini e donne, attivi nel contesto urbano e rurale del Vercellese tardomedievale. A partire dal 1318 Enrico era affittuario di una casa con forno nella parrocchia di S. Donato, di proprietà dell'ospedale, per la quale pagava un canone annuo di 11 lire pavesi. La sua relazione con l'ospedale non era solo di natura economica: la fiducia reciproca tra il fornaio e l'ente era salda, tanto che il secondo affidava al primo lo svolgimento di operazioni finanziarie in suo nome. Lo si può affermare con sicurezza, anche se i documenti notarili non sono mai espliciti riguardo al mandato che l'ospedale dava ad Enrico. Tale legame durava, come subito si vedrà, almeno dal 1316, ma si formalizzò definitivamente solo nel 1344, quando Enrico e sua moglie Fiorina entrarono nell'ospedale come conversi, dedicandosi pienamente alla vita religiosa¹⁸.

Le prime tracce dell'attività di microcredito svolta da Enrico risalgono al 1316, quando il fornaio concesse un mutuo di 3 lire e 12 soldi pavesi a Uberto de Cumis, notaio di Vercelli, garantito da un pegno¹⁹. Questo mutuo, da restituire entro le calende di marzo, mostra già la capacità di Enrico di agire come creditore, sfruttando un sistema di garanzie materiali per tutelare i propri interessi. L'anno successivo, nel 1317, Enrico e sua moglie Fiorina, vedova di un altro fornaio, affidarono 23 lire pavesi a Giovanni de Albertolio tramite un contratto di deposito e commenda²⁰. Questa operazione coinvolgeva anche Giovannino, figlio di Fiorina, dimostrando come la gestione del credito fosse una questione familiare. L'importo avrebbe dovuto essere restituito entro la festa di san Bartolomeo. Tre anni più tardi Enrico concesse un mutuo di 6 lire pavesi a due abitanti di Caresana. La particolarità di questa operazione risiede nella clausola, che prevedeva la restituzione del debito in cereali, pratica comune nell'economia dell'epoca²¹. Questo mutuo rifletteva da una parte una flessibilità negli scambi economici, che faceva sì

¹⁸ OLIVIERI, *Formule di conversione*.

¹⁹ OSAV, mazzo 1830, n. 51.

²⁰ OSAV, mazzo 1831, n. 12.

²¹ OSAV, mazzo 1832, n. 29 (1320 aprile 24, «in broleto comunis Vercellarum»): Bongiovanni de Beliono e Vercellino suo cognato dichiarano di aver ricevuto «ex causa mutui» dal fornaio Enrico da Greggio le sei lire e promettono di restituirgli entro la prossima festa di sant'Eusebio (1° agosto) «tantam sicalem pro precio quod vendetur in foro, quod sit de dicto debito librarum sex Papiesium plenarie satisfactum».

che il denaro e i beni materiali fossero spesso, a determinate condizioni, intercambiabili. Dall'altra doveva dipendere da un coinvolgimento di Enrico nel mercato dei cereali, con un probabile ruolo di mediatore. Anni dopo fu infatti attivo anche nel prestito di semente: due carte del mese di ottobre del 1329 lo documentano nell'atto di concedere, in un caso, a un Facio da Milano 5 staia di segale «causa seminandi», fissando la restituzione a brevissimo termine e stabilendo in pari tempo che Enrico avrebbe potuto pretendere, in luogo della restituzione della semente, un terzo del raccolto uscente da quella semina. Era la logica implacabile dei prestiti dei grani da semina, che impegnavano il debitore in un rapporto di forte dipendenza da un mediatore. Per restare al caso in esame, quest'ultimo, il fornaio Enrico, operava nel mercato cerealicolo in rapporto con enti (l'ospedale innanzi tutto) che disponevano di un forte patrimonio fondiario gestito in parte in forma diretta, per il tramite di fattori alla loro dipendenza, in parte mediante concessioni di terre a censo²². Il prestito di due staia di segale che Enrico accordò pochi giorni dopo a un altro contadino era dello stesso genere del primo, benché il documento offra meno particolari riguardo alle condizioni per lo scioglimento del debito. Anche in questo caso il termine di restituzione venne fissato pochi giorni dopo la stipula del contratto²³.

Con il tempo, Enrico non solo continuò a concedere mutui, ma divenne anche destinatario di depositi e commende. Una delle prime operazioni di questo tipo risale al 3 novembre 1326, quando un canonico del monastero di S. Andrea, Francesio de Alario, affidò a Enrico 17 lire pavesi. Francesio agiva non per suo conto, ma in nome di una articolazione caritativa del monastero, l'Elemosina, e in nome del suo elemosinario frate Martino²⁴. La precisione nel ricordare la data in cui venne stipulata l'obbligazione è dovuta a una circostanza singolare. Enrico restituì la somma, come è testimoniato dai tagli di annullamento praticati sulla carta di deposito, come d'abitudine accadeva al momento dell'estinzione dell'obbligazione. Avrebbe dovuto farlo in due rate: la prima scadeva a san Martino, vale a dire pochi giorni dopo, l'altra a Carnevale. La prima rata venne restituita non proprio alla scadenza, ma alcuni giorni dopo, il 17 novembre²⁵. Della restituzione dell'altra rata non si ha alcuna esplicita notizia. Il rapporto con la canonica (nelle fonti notarili indicata abitualmente come monastero) tuttavia non si esaurì. Esso ebbe invece rilevanti sviluppi sia sul piano finanziario sia sul piano degli interessi immobiliari, che Enrico sviluppò nella vicinia cittadina di San Luca, il comparto cittadino in cui erano situate le fondazioni del cardinale Guala Bicchieri²⁶.

Enrico godeva dunque (le carte consentono di affermarlo con tutta sicurezza), di una salda reputazione di affidabile operatore economico. Questa fiducia gli permise di gestire somme sempre più consistenti. Nel 1337, per esempio, ricevette

²² V., per l'ospedale di S. Andrea, OLIVIERI, *Hospitals and Hospital Workers*, in particolare pp. 35-57.

²³ I due documenti in OSAV, mazzo 1834, nn. 12 e 13.

²⁴ OSAV, mazzo 1833, n. 22.

²⁵ OSAV, mazzo 1833, n. 23.

²⁶ OSAV, mazzo 1833, n. 28 (1327 marzo 26): v. qui oltre.

in deposito 57,5 lire pavesi da Gilio de Mortario, un cittadino di Vercelli. La restituzione avvenne l'anno successivo, come testimoniato dai documenti notarili²⁷. Un'altra operazione significativa si svolse nel 1340, quando Francesco della Motta gli affidò 60 lire pavesi, con l'accordo di restituirle entro sei mesi²⁸.

Non si hanno spesso basi concrete per distinguere, dal punto di vista della struttura del rapporto creditizio, il contratto di deposito dal contratto di mutuo. In ogni caso Enrico affiancava alla sua attività di depositario quella di prestatore. Continuò insomma a concedere mutui, spesso combinando denaro e beni materiali. Nel 1327, nel giorno stesso in cui Enrico e il monastero di S. Andrea avevano sancito un accordo per un muro che Enrico aveva fatto costruire fra una proprietà sua e una del monastero, poste entrambe nella vicinia di San Luca²⁹, il capitolo del monastero, affermando di trovarsi in una situazione di emergenza, prese in mutuo da Enrico 25 lire. Il capitolo si impegnò a restituire il denaro su richiesta del creditore («quandocumque et quocienscumque voluerit») e impegnò una caldera di bronzo che, si noti, venne depositata in locali dell'ospedale di S. Andrea presso un converso dell'ospedale, frate Rolando³⁰. Il documento precisò inoltre che l'impegno della caldera non andava inteso come deroga all'obbligo che prevedeva, come di regola, l'ipoteca di tutti i beni della canonica a tutela del credito. Anche istituzioni solide e dotate di un esteso patrimonio fondiario potevano dipendere (almeno in apparenza) dal credito e affidarsi alla mediazione finanziaria di persone come Enrico.

Per ciò che riguarda gli interessi su immobili nella città di Vercelli e su appezzamenti di terra coltivata nelle immediate vicinanze della città (la disponibilità di immobili in aree lontane dalla città non è attestata), si è visto prima che il fornaio disponeva di una proprietà (una casa con corte) nella vicinia di San Luca divisa da un muro, che lui stesso aveva fatto costruire, che la separava da una proprietà della canonica di S. Andrea³¹. Anni prima, nel 1318, Enrico aveva preso in affitto dall'ospedale di S. Andrea una casa con forno nella parrocchia di S. Donato *in rua Taramascha*, per la quale pagava un canone annuo di 11 lire³². Si impegnò parallelamente a pagare fitti per beni agrari: è il caso di alcune pezze di terra a coltiva-

²⁷ OSAV, mazzo 1835, n. 39: la carta di stipula del deposito, rogata dal notaio Sadino Freapano il 4 novembre 1337 e menzionata nella ricevuta di pagamento del debito, non è conservata. All'atto di ricevere il denaro Gilio aveva restituito l'«instrumentum debiti» a Enrico.

²⁸ OSAV, mazzo 1836, n. 8.

²⁹ OSAV, mazzo 1833, n. 27.

³⁰ OSAV, mazzo 1833, n. 28: i canonici dichiararono che il denaro serviva loro per acquistare vino, olio e altri alimenti a loro necessari, in modo da poter continuare a risiedere nel monastero «et Deo et beato Andree et populo famulari atque divina officia celebrare». Questa motivazione, espressa mediante il ricorso a un calibrato formulario, aveva senza dubbio la funzione di costituire la base di legittimità canonistica indispensabile per poter contrarre il mutuo.

³¹ Doc. del marzo 1327, citato sopra a nota 29. Questo muro era stato costruito dopo il mese di gennaio 1326, quando Enrico e un suo vicino, che era probabilmente locatario della canonica, si erano accordati per far determinare la linea sulla quale doveva correre questo muro di separazione tra le *curtes* dell'uno e dell'altro da un *magister murorum*: OSAV, mazzo 1833, n. 18.

³² OSAV, mazzo 1831, n. 25.

zione promiscua (cereali e viti sostenute da alberi) situate in Cantarana, nei pressi di Vercelli³³. In altri casi Enrico ottenne il diritto di riscuotere fitti su immobili in seguito a contenziosi giudiziari, come accadde nel 1329 con una casa situata in quella stessa *rua Taramascha* in cui, come si è visto, era situata la casa con forno che aveva preso in affitto dall'ospedale nel 1318³⁴.

Le attività di Enrico lo portarono a interagire con una vasta rete di persone e istituzioni. Tra i suoi interlocutori principali si trovano istituzioni ecclesiastiche (il monastero di S. Andrea fu suo partner ricorrente); cittadini di Vercelli di varia estrazione sociale, in particolare artigiani e membri di famiglie aristocratiche (come i Borromeo e i de Lerea); contadini. L'attività creditizia di Enrico da Greggio dimostra come un artigiano potesse integrarsi nel sistema economico medievale, sviluppando una rete di relazioni basata sulla fiducia e sulla reputazione. Enrico non era solo un fornaio, ma un imprenditore versatile, capace di muoversi tra il commercio, il credito e la gestione immobiliare. La sua dimensione di artigiano e piccolo uomo d'affari va però inquadrata in una stretta collaborazione, i cui esatti profili restano difficili da definire, con l'ospedale di S. Andrea. Grazie a quest'ente consolidò il suo ruolo di intermediario tra istituzioni religiose e società urbana, divenendo una figura chiave nell'economia di un intero settore cittadino. Questo suo legame con un ente con profonde ramificazioni nella società e nell'economia locali, il legame che con questo medesimo ente avevano altri artigiani molto attivi nei campi del commercio e del piccolo credito³⁵, suggerisce qualche riflessione sul tipo di connessione e di radicamento nella società di cui si avvalevano alcuni piccoli commercianti e artigiani, il loro operare in una situazione di dipendenza, pur difficile da chiarire nei suoi profili, da istituti religiosi, come l'ente caritativo nei casi qui in esame. La biografia del fornaio Enrico, ricostruita grazie ai documenti notarili che erano conservati nel suo archivio personale («Scripture Henrici de Gregio» si legge sul tergo di una delle pergamene a lui appartenute)³⁶, offre uno spaccato vivido della vita economica e sociale di Vercelli nel XIV secolo, mostrando come le attività quotidiane di un fornaio si intrecciassero con le complesse dinamiche del credito, delle proprietà fondiarie e delle reti assistenziali.

³³ V. OSAV, mazzo 1832, n. 43; mazzo 1834, nn. 16, 26, 31, 32, 33, 46, 51; mazzo 1835, nn. 20, 24, 43, 53; mazzo 1836, nn. 9, 12, 26, 36: documenti datati dal 1331 al 1342.

³⁴ OSAV, mazzo 1834, n. 14. Enrico vendette poco meno di due anni dopo, nell'ottobre 1331, al vercellese *dominus* Pietro de Lerea: OSAV, mazzo 1834, n. 27.

³⁵ Come Iacobo da Masino *formagliarius*, sul quale v. OLIVIERI, *L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli*, pp. 933-340.

³⁶ OSAV, mazzo 1834, n. 54.

3. *Martino da Robbio: il debito della comunità di Viverone e il ruolo dell'ospedale di S. Andrea*

Nel XIV secolo, la piccola comunità di Viverone si trovò a fronteggiare una crescente crisi finanziaria che avrebbe segnato profondamente il suo destino. Questo contesto portò la comunità a intrecciare un rapporto complesso con Martino da Robbio, il cui ruolo fu decisivo nella gestione del debito collettivo. Grazie alla conservazione nell'archivio dell'ospedale di S. Andrea di numerose carte notarili relative a quest'affare si è in grado di osservare lo svolgersi di una vicenda articolata, che culminò con la cessione definitiva dei beni comunali all'ospedale³⁷. Questo processo, durato quasi tre decenni, riflette dinamiche di potere e redistribuzione economica tipiche del medioevo italiano.

La crisi economica di Viverone si iscrive in un contesto più ampio, caratterizzato da fattori economici, fiscali e politici. A partire dagli inizi del Trecento, il Comune di Vercelli, al quale Viverone era soggetto, aumentò significativamente la pressione fiscale per far fronte ai propri bisogni amministrativi e politico-militari. Le piccole comunità rurali, come quella di Viverone, furono colpite in modo particolarmente duro, non solo per l'entità dei tributi, ma anche per l'instabilità delle rese delle coltivazioni agricole. Le frequenti guerre locali, le crisi climatiche e l'erosione delle risorse economiche generarono un quadro in cui l'indebitamento divenne una necessità per molte comunità³⁸.

In questo scenario il comune di Viverone impiegò le consuete procedure istituzionali, che vedevano i consoli convocare il consiglio di credenza per deliberare la nomina di rappresentanti, i quali dovevano poi procedere alla stipula dei contratti di mutuo. Il piccolo comune aveva cominciato a rivolgersi ai prestatori, almeno per l'affare documentato dalle carte dell'ospedale, già prima del maggio 1311, quando nominò un procuratore «ad acipiendum mutuo»³⁹. Alcuni mesi dopo un altro procuratore di Viverone, mentre si trovava nel broletto del comune di Vercelli, prese in prestito dal vercellese Federico Cocorella 214 lire di moneta pavese in contanti per pagare una tassa imposta dallo stesso comune di Vercelli (nove soldi per lira, con ogni evidenza per lira di estimo, una percentuale altissima) e per pagare certi creditori, promettendo di restituire il prestito entro il termine di nove mesi. Il giorno successivo il giudice comunale Milo Cocorella (un altro Cocorella, tanto per avere un'idea delle connessioni molteplici che interessavano questi affari, documentate dal ripetersi nelle carte di nomi di individui e famiglie) condannò il comune di Viverone, nella persona del suo procuratore, a pagare a Federico entro il termine dei prossimi nove mesi le 214 lire prese in prestito il giorno prima⁴⁰.

³⁷ OLIVIERI, *L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli*, pp. 926-928.

³⁸ RAO, *Signori di popolo*.

³⁹ Il primo documento del dossier di Viverone è appunto del maggio 1311 (OSAV, mazzo 1829, n. 29).

⁴⁰ Entrambi i documenti, mutuo e sentenza di condanna a restituire il denaro imprestatato, in OSAV, mazzo 1829, n. 33 (due rogiti su una sola pergamena, rispettivamente del 1311 novembre 21 e 22).

I Cocorella continuarono a prestare denaro al comune di Viverone: già due mesi dopo il prestito concesso da Federico, suo fratello Francesio prestò diciassette lire e mezza al piccolo comune rurale in modo che quest'ultimo potesse pagare il salario del suo podestà⁴¹. La tabella 1 in appendice propone in ordine cronologico la serie dei mutui contratti da Viverone tra il 1311 e il 1314⁴².

Non è possibile naturalmente avere un quadro chiaro della dinamica dell'indebitamento del comune, sia perché dalle carte di cui si dispone si evince che non tutti i documenti relativi a questo processo di indebitamento sono giunti sino a noi, sia perché non è dato sapere quali siano i prestiti riferibili al semplice accumulo lineare del debito e quali invece siano i prestiti contratti per finanziare il debito stesso. Certo è che una prima estinzione di una quota di debito mediante il trasferimento di proprietà immobiliari in favore di un creditore si ebbe nel dicembre 1314: Sudio, figlio di Bonifacio Salomoni (*de Salamonis*) di Vercelli, aveva imprestato a un procuratore del comune di Viverone 169 lire di moneta imperiale in fiorini d'oro, in ragione di 30 soldi imperiali e mezzo per fiorino. Il procuratore, insieme con alcuni uomini di Viverone, in pagamento della somma ricevuta trasferì a Sudio la piena proprietà di una serie di beni posti nel luogo e territorio di Viverone, beni debitamente elencati e definiti uno per uno, identificando la persona o le persone titolari del bene, poi il bene, la sua posizione nel territorio di Viverone, le sue coerenze, secondo uno schema, esemplificato qui in nota, che sarà in seguito adottato, con qualche variante, anche per altri, lunghi elenchi di beni che si leggono nei documenti relativi al pluridecennale affare di Viverone⁴³.

Elenchi che si presterebbero, se analizzati con cura, a diverse interessanti considerazioni, che qui verranno lasciate da parte. Basterà porre attenzione al fatto che i beni del comune e degli uomini di Viverone cominciarono, dalla fine del 1314, a entrare nelle mire di creditori e tribunali: nel febbraio 1315 un giudice del tribunale comunale di Vercelli dichiarò escussi i beni comunitari e personali degli abitanti del villaggio a beneficio di un Guglielmo da Candia taverniere di Vercelli⁴⁴. Quest'ultimo nell'agosto di quello stesso anno prestò al comune 40 lire⁴⁵. Nel precedente mese di luglio un Pietro da Milano aveva prestato 400 lire. La serie dei mutui contratti da Viverone continua, con tanta frequenza da rendere necessaria una nuova riduzione dei dati in tabella 2, posta nell'appendice.

⁴¹ OSAV, mazzo 1822, n. 42 («in broleto comunis Vercellarum», 1312 gennaio 15).

⁴² La serie non è completa: in genere il comune nomina un procuratore per prendere in prestito del denaro, indicando a quanto ammonta la somma da mutuare (per esempio OSAV, mazzo 1829, nn. 40, 45) oppure non indicandola (per esempio OSAV, mazzo 1829, nn. 29, 54). Alla nomina del procuratore segue il contratto di mutuo. Quindi si ha nella normalità dei casi una coppia di strumenti per ogni accensione di mutuo. Talvolta però uno dei due membri della coppia manca.

⁴³ OSAV, mazzo 1830, n. 32 (1314 dicembre 15). Trascrivo parzialmente i primi tre item dell'elenco: «In primis Anselmus et Iacomellus Pastores domum unam muratam et copertam, iacet in curte et territorio Veveroni in contrata ubi dicitur ad Pascuarium, cui coheret (...). Item Thebaldus Bertegnanus et Nicolaus Bertegnanus peciam una prati, que est modiorum IIIIor vel circa (...). Item Ubustus Pastor et Iohannes Pastor peciam unam terre culte et prati (...)».

⁴⁴ OSAV, mazzo 1830, n. 36.

⁴⁵ OSAV, mazzo 1830, n. 39.

Nei mesi di luglio e dicembre 1316 nuovi guai giudiziari per Viverone: nel luglio il tribunale comunale di Vercelli procedette a una nuova escussione dei beni comunitari (sembrerebbe solo di questi ultimi, dato che il tribunale del comune di Vercelli aveva convocato i consoli e il comune di Viverone) su richiesta del creditore Pietro de Mandello⁴⁶; nel successivo mese di dicembre lo stesso tribunale dichiarò a beneficio di due creditori la contumacia e l'escussione dei beni prima di 21 e poi, per un'altra procedura, di 29 uomini di Viverone. Tutti costoro vennero partitamente elencati nei documenti giudiziari, precisando che erano stati chiamati in giudizio in rappresentanza di sé stessi e in rappresentanza del comune di Viverone: nel primo caso il creditore era Pietro de Mandello, il cui nome si legge nella tabella 2, nel secondo era il notaio Iacobo de Scutariis, per il quale non si dispone di una anteriore carta di mutuo ma che il documento giudiziario precisa dovesse avere indietro 82 lire e 10 soldi di moneta imperiale⁴⁷.

La sequenza di mutui e di atti giudiziari non si interrompe: per il solo giorno 8 dicembre 1316 sono conservate quattro carte di mutuo per un totale di 206 lire di moneta pavese (tabella 3 in appendice).

Il 1317 fu un vero e proprio anno di svolta per il processo di indebitamento del comune rurale: per i mesi che vanno da marzo a giugno di quell'anno sono conservati 21 rogiti notarili relativi a questa vicenda. In marzo un arbitro impose a Viverone di restituire entro un certo termine 300 lire di moneta pavese al cittadino vercellese Nicolò de Sonomonte, che in realtà ne pretendeva 350⁴⁸. Nel mese successivo compare finalmente nelle carte, e subito con un ruolo da protagonista, l'uomo che determinò il destino dei beni degli uomini di Viverone, Martino del fu Aicardo da Robbio. Quest'ultimo strinse con gli uomini di Viverone un patto comprensivo di cautele reciproche: il comune di Viverone, nelle persone dei consoli e dei membri della credenza, promise di vendergli in piena proprietà tutte le terre che consoli, credenziari e comune avevano nel luogo e territorio di Viverone, situato nel distretto di Vercelli, al prezzo di 4000 lire di moneta pavese; i consoli e credenziari, in nome loro e in nome del comune, sarebbero stati reinvestiti di tutti i beni venduti per un canone annuo complessivo, da pagare alla festa di S. Michele, di 300 lire pavesi e 12 botti di vino di sette staia per botte secondo la misura di Vercelli⁴⁹; consoli e credenziari avrebbero inoltre dovuto provvedere alla redazione di una carta di confessione di mutuo in favore di Martino per 6000 lire pavesi⁵⁰; Martino, da parte sua, avrebbe dovuto far redigere una carta di retrovendita di

⁴⁶ OSAV, mazzo 1830, n. 49.

⁴⁷ OSAV, mazzo 1830, nn. 55, 60.

⁴⁸ OSAV, mazzo 1831, n. 11.

⁴⁹ OSAV, mazzo 1831, n. 6 rogato il 1317 aprile 16 «in Veverono, iuxta ecclesiam Sancti Nicolay» dal notaio vercellese Giovanni de Turrinis. Il successivo giorno 18 aprile venne rogato dal notaio di Viverone *Becarius* l'istrumento di ratifica della vendita da parte delle mogli degli uomini di Viverone (la stesura in *mundum* dell'istrumento è dovuta a Giovanni de Turrinis): OSAV, mazzo 1831, n. 7.

⁵⁰ È il documento OSAV, mazzo 1831, n. 5 rogato il 1317 aprile 16 «in Veverono, iuxta ecclesiam Sancti Nicolay» dal notaio vercellese Giovanni de Turrinis.

tutte le terre per il prezzo di 4000 lire valida per quindici anni a partire dal giorno della vendita; Martino avrebbe infine dovuto restituire a Viverone l'istrumento di mutuo di 6000 lire redatto in suo favore, debitamente annullato, ma questo sarebbe dovuto avvenire solo dopo l'effettiva vendita dei beni immobili da parte degli uomini di Viverone al prezzo di 4000 lire sopra indicato e altresì solo dopo che gli uomini di Viverone avessero ricevuta in cambio l'investitura di cui si è detto⁵¹.

Martino da Robbio aveva operato rastrellando i crediti in capo a numerosi finanziatori del comune: nei mesi di aprile e maggio 1317 i notai a servizio di Martino provvidero alla redazione di diversi istrumenti di cessione di crediti⁵². La tabella 4 posta in appendice riassume i dati offerti da questi documenti. In genere la somma totale dei crediti vantati dal prestatore nei confronti della comunità è la stessa somma che il prestatore ottenne cedendo il credito a Martino da Robbio. A questa somma venne aggiunta in qualche caso una cifra per le spese sostenute dal prestatore. Nel caso del taverniere vercellese Guglielmo da Candia, che aveva mutuato in diverse soluzioni 220 lire di moneta pavese a Viverone, nella carta si legge che la cessione del credito a Martino avvenne al prezzo di 120 lire pavesi. Si tratta di un errore? Impossibile dirlo. Francesco e Ubertino Cocorella (che agivano anche in nome di altri due loro fratelli, Freylino e Perino) accordarono a Viverone prestiti per un totale di 706 lire e 18 soldi pavesi. Questo credito venne ceduto a Martino da Robbio per un prezzo di 706 lire, 18 soldi *de sorte* con l'aggiunta di 8 lire *pro expensis*. Il notaio Ubertino de Bonello era a sua volta creditore di Vive-

⁵¹ OSAV, mazzo 1831, n. 18: lungo documento formato da quattro pezzi di pergamena cucite insieme a formare un rotolo con la scrittura, naturalmente, parallela al lato corto. Il rotolo contiene quattro rogiti dovuti al notaio vercellese Giovanni de Turrinis. Il primo, «Vercellis, in ecclesia Beate Marie», mutilo in alto a causa di estese smangiature (manca quindi la data cronica, che deve risalire però al giorno 1317 aprile 16 o immediatamente dopo), reca l'investitura agli uomini di Viverone delle terre vendute a Martino da Robbio, con l'indicazione del censo annuo da pagare e con l'elenco completo delle terre concesse da Martino agli abitanti di Viverone, in cui ciascun *item* è aperto dal nome o dai nomi dei concessionari, cui segue la descrizione accurata della terra o delle terre concesse. Il secondo rogito, datato 1317 aprile 14 «ad motam domini Martini de Roddobio, ubi dicitur in Vinzallo», contiene la nomina di un procuratore da parte di Martino da Robbio, nella persona di Eusebio de Alino notaio di Vercelli, e ricapitola tutti i patti intercorsi tra Martino da una parte e il comune e gli uomini di Viverone dall'altra. Il terzo rogito, datato 1317 aprile 16 «Vercellis, in ecclesia Beate Marie», riferisce della vendita, comprensiva di patto di retrovendita, avvenuta quello stesso giorno da parte del procuratore del comune e uomini di Viverone, Mainfredo de Roncacio di Viverone, a Martino da Robbio dei beni immobili degli uomini di Viverone, beni e uomini elencati partitamente in una lunga lista che segue. Nel quarto rogito, del 1317 aprile 16 «in loco Veveroni, iuxta ecclesiam Sancti Nicolay dicti loci, ubi solet (...) credencia comuniter convocari», il procuratore di Martino da Robbio, dato che gli uomini e il comune di Viverone erano obbligati verso Martino da Robbio per un mutuo di 6000 lire pavesi, promette ai detti uomini e comune che il detto Martino restituirà loro l'istrumento di mutuo di 6000 lire debitamente annullato, e che ciò avverrà dopo che gli uomini di Viverone avranno venduto a Martino per 4000 lire pavesi tutti i beni che hanno nel luogo e territorio di Viverone e dopo che saranno poi a loro volta stati investiti degli stessi beni in cambio del fitto annuo menzionato qui nel testo.

⁵² OSAV, mazzo 1831, nn. 8, 9, 10, 13.

rone per una somma complessiva che nella carta si dice ascendere a 340 lire di moneta pavese (mentre le cifre iscritte nel documento danno una somma di 325 lire). La cessione di credito in favore del solito Martino fruttò a Ubertino 340 lire *de sorte* più 100 soldi *pro expensis*. Iacobo de Scutaris era creditore nei confronti della comunità per 198 lire pavesi, somma che ottenne da Martino come prezzo della cessione del diritto di credito, ottenendo anche 100 soldi *pro expensis*. Simone Avogadro da Collobiano invece, creditore di 100 lire pavesi, cedette il credito a Martino in cambio della stessa identica somma, come accadde anche al notaio Giovanni da Santhià, che però era creditore di Viverone per 65 lire e 11 soldi. Il vercellese Pietro de Mandello, originario di Milano, prestò a Viverone in quattro diversi contratti una somma complessiva di 584 lire pavesi. Cedette il credito a Martino per *suprascriptas pecunie quantitates*, così si legge nel documento. Nicolino Borino di Salussola, *qui stat in Cabaliacha*, aveva concesso in mutuo a Viverone, in tre soluzioni, 90 lire, 13 lire, 30 lire e 10 soldi, cedette a Martino il credito di 90 lire, quello di 13 lire e del credito di 30 lire e 10 soldi soltanto 10 lire. Anche in questo caso ottenne da Martino *predictas quantitates pecunie*. In un caso invece la cessione fu di natura diversa: Sudio figlio di Bonifacio Sonomonte di Vercelli vantava un credito nei confronti del comune e uomini di Viverone per un valore di 169 lire di moneta imperiale in fiorini d'oro. Gli uomini di Viverone avevano estinto il credito vendendo a Sudio, nel dicembre 1314, un complesso di beni immobili, debitamente elencati nella carta rogata dal notaio Giovanni de Turrinis a fine di aprile 1317, beni di cui gli uomini di Viverone erano stati allora investiti per un termine di tre anni e per un fitto annuo di 39 lire imperiali. Bonifacio e suo figlio Sudio vendettero a loro volta i beni a Martino da Robbio, avendone in cambio «*predictas pecunie quantitates sortis et ficti*»⁵³.

Benché le cifre in denaro si prestino ad essere sommate e benché la documentazione relativa all'indebitamento della comunità e uomini di Viverone sembri mirabilmente completa, non è bene cedere alla tentazione di fare ragionamenti quantitativi. Fra le quasi 2500 lire di crediti che Martino acquisì e le 4000 lire che lo resero padrone dei beni della comunità c'è uno squilibrio troppo forte. Il quadro completo sfugge, ma resta il senso complessivo di una vicenda che condusse a una drastica ristrutturazione degli assetti della proprietà fondiaria del territorio di Viverone. Le difficoltà o l'impossibilità di saldare i debiti portarono la comunità a offrire garanzie sempre più consistenti sotto forma di proprietà collettive, avviando gli uomini del piccolo villaggio sulle rive del lago sulla strada che li condusse alla perdita dell'autonomia economica.

Martino da Robbio, figlio di Aycardo, apparteneva a una famiglia nobile ben radicata nell'area lombarda: si sa, per esempio, da uno dei documenti conservati tra le carte dell'ospedale di S. Andrea, che disponeva di una motta in Lomellina e di una casa in Vercelli⁵⁴. Era, in ogni caso, un rampollo della celebre stirpe dei signo-

⁵³ OSAV, mazzo 1831, n. 13.

⁵⁴ OSAV, mazzo 1831, n. 18: «Actum ad motam domini Martini de Rodobio ubi dicitur in Vinzallo»; le dodici botti di vino che costituivano parte del censo che avrebbero dovuto pagare

ri di Robbio⁵⁵. Oltre a essere un proprietario terriero, si distinse come creditore, acquisendo un ruolo di primo piano nelle relazioni con le comunità del territorio. Come si è visto, la sua abilità nel consolidare crediti e negoziare accordi emerge chiaramente dai numerosi documenti che lo riguardano: dal consolidamento dei debiti comunitari nel 1317 fino alla cessione dei beni comunali nel 1345, Martino fu il principale referente esterno di Viverone, il padrone cui andava pagato il censo annuale che gravava non in modo diretto sui singoli concessionari delle unità fondiari di cui era composto il patrimonio che Martino aveva acquisito, ma sulla comunità solidale: di 300 lire di moneta pavese e dodici botti di vino, del vino «quod nascitur in ronchis», di sette staia per botte secondo la misura di Vercelli⁵⁶.

Una singolare epistola indirizzata dal comune e dai consoli di Viverone a Martino da Robbio riguarda proprio la porzione di censo in vino⁵⁷. Qualcosa nel corso del 1320 doveva essere andato storto, tanto che Martino aveva scritto al comune: «Noveritis», risposero da Viverone a Martino, «quod recepimus literas vestras continetur, nos credimus, de anno MCCCXX». Il contenuto di questa prima lettera non è noto. I consoli convenivano però con quanto Martino aveva scritto: «et esse in concordia essideficit nos sumus pro satisfacere a vestra pracita voluntate». Come si vede, ricorsero a formulazioni non proprio chiarissime, è il meno che si possa dire. Provvidero in ogni caso a rassicurare Martino sulla loro buona volontà: «de anno currenti MCCCXXI nos facimus in proximo quod eritis contentus, nos habemus aduc de bono vino, si poteritis mitere a loco Veveroni nos dabimus libenter, quod in Sancta Agata non possumus conducere, quod boves sunt mortui».

Pare insomma che a Viverone non se la passassero proprio bene, anche se, a parte la piccola e sgrammaticata lettera appena citata, non se ne sa di più. Bisogna attendere fino al 1339 per avere la riprova che la situazione economica di Viverone restava critica. Del novembre di quell'anno è il verbale di definizione di una controversia tra il nobile Martino da Robbio *dictum de Vinzallo* per fitti non pagati per un ammontare di circa 2000 lire. Restava inoltre in piedi, a più di vent'anni di distanza dalle complesse pattuizioni del 1317, la questione della retrovendita agli uomini di Viverone del patrimonio fondiario acquisito da Martino, al prezzo di 4000 lire. La controversia venne decisa per via arbitrale da un frate domenicano del convento di S. Paolo di Vercelli, Giovanni Torrini. Quest'ultimo portava, per inciso, lo stesso nome del notaio che nel 1317 aveva rogato i più importanti strumenti che avevano definito i rapporti finanziari e patrimoniali tra le due parti. Il frate stabilì che per i fitti non pagati e per la retrovendita Viverone avrebbe dovuto pagare a Martino 6293 lire e 15 soldi di pavesi entro sei anni, vale a dire 1049 lire entro un mese e 1049 lire all'anno nei successivi cinque anni, alla festa di S. Martino. Se il pagamento non fosse avvenuto la soluzione arbitrale della contro-

gli uomini di Viverone dovevano essere condotte a Vercelli, «ad domum dicti domini Martini».

⁵⁵ VIOLANTE, *L'immaginario e il reale*.

⁵⁶ OSAV, mazzo 1831, n. 18: l'epistola, il cui originale era stato sottoscritto dal notaio Guglielmo da Viverone, è giunta in copia autentica redatta dai notai Iacobo de Momo da Robbio e Martino de Ponte.

⁵⁷ OSAV, mazzo 1832, n. 33.

versia avrebbe perduto ogni vigore e il nobile da Robbio avrebbe potuto avvalersi degli strumenti di vendita e investitura rogati vent'anni prima da Giovanni Torrini. Sarebbe, in sostanza, divenuto in modo definitivo padrone del patrimonio fondiario di Viverone, il patrimonio che gli uomini del comune rurale tenevano in enfiteusi da lui⁵⁸.

Si ebbe così la sanzione, procrastinata di altri sei anni, di una situazione già da lungo tempo in essere, come doveva essere a tutti chiaro. Viverone non poteva sciogliere i suoi obblighi senza rinunciare al patrimonio agrario suo o dei suoi abitanti. Le formalità esperite mediante l'arbitrato servivano a legittimare uno stato di fatto assai grave per l'intera comunità: la prospettiva ormai prossima di perdere definitivamente la proprietà sui beni agrari che garantivano la sua sussistenza, la conseguente trasformazione degli uomini di Viverone in tributari di un signore fondiario a cui andava corrisposto un censo annuo che, per la sua componente in numerario, si faceva fatica a pagare, accumulando ritardi di intere annate.

Quella prospettiva tuttavia non si realizzò. O almeno non fu Martino il signore fondiario da cui gli uomini di Viverone vennero a dipendere alla fine del più che trentennale processo di indebitamento e spossessamento. Martino infatti morì, lasciando in legato all'ospedale di S. Andrea di Vercelli non il patrimonio fondiario di Viverone (i sei fatidici anni non erano ancora passati) ma le 4.000 lire di cui era creditore nei suoi confronti, credito a garanzia del quale aveva *in venditione* le terre e possessi del comune e uomini di Viverone, con tutto quel che seguiva in termini di investitura del patrimonio medesimo e diritto a percepire il fitto e via dicendo. Nel maggio del 1345, infatti, il procuratore dell'ospedale di S. Andrea di Vercelli agì presso il tribunale comunale di Vercelli contro Taddeo da Pistoia, cancelliere dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, che rappresentava i tutori di Caterina, figlia ed erede di Martino. Il procuratore chiese di entrare in possesso del legato destinato dal defunto all'ospedale e chiese altresì che il cancelliere gli consegnasse *iura e instrumenta* relativi a tutto l'affare di Viverone e al legato testamentario che ne era derivato, impegnandosi da parte sua, in nome dell'ospedale, a rispettare le disposizioni testamentarie di Martino. Taddeo accolse la richiesta senza difficoltà, confermando la veridicità delle affermazioni del procuratore e accettando di consegnare tutta la documentazione necessaria. Le condizioni poste dal testatore erano da un canto che l'ospedale procedesse con ogni diligenza all'esazione del fitto annuale che comune e uomini di Viverone erano tenuti a pagare, e dall'altro che l'ospedale mantenesse a sue spese, in un lato dei locali che in esso erano destinati al ricovero degli assistiti, sei letti attrezzati, in aggiunta a quelli che già c'erano, per ospitarvi sei poveri bisognosi di elemosina, dando loro nutrimento in rimedio dell'anima di Martino e dei suoi predecessori⁵⁹. L'obiettivo

⁵⁸ OSAV, mazzo 1835, n. 54: l'arbitrato si tenne «in castro Vinzalli».

⁵⁹ OSAV, mazzo 1838, n. 5: «et manutenere sex lectos furnitos culcidris, cuxinis et lintaminibus ac coopertoriis in dicto hospitali, scilicet ab uno latere ipsius hospitalis, ultra illos qui ibi sunt ad presens, ac eciam teneantur et debeant receptare et suscipere in dicto hospitali sex miserabiles personas, quibus elemoxina fuerit necessaria, et ipsis miserabilibus personis cibum et potum ministrare pro remedio anime ipsius domini Martini et predecessorum suorum, prout

che Martino si era posto era quello di trasformare il debito della comunità di Viverone in un'opera caritativa ben definita e individuabile. Gli uomini di Viverone non avrebbero più dovuto versare tributi a un creditore privato, ma a un ospedale, il cui patrimonio era destinato al sostegno dei poveri e non all'arricchimento personale.

La questione, tuttavia, non si risolse subito. Taddeo, questa volta in qualità di arbitro, fu chiamato nuovamente a intervenire per dirimere le controversie sorte tra l'ospedale e gli uomini di Viverone, confermando il principio essenziale del trasferimento delle terre all'ospedale e della loro successiva riconcessione in locazione agli uomini di Viverone. La sentenza venne confermata dai signori di Milano Giovanni e Luchino Visconti e poi, alla fine di quello stesso anno 1345, eseguita mediante la redazione di un accurato consegnamento delle terre che costituivano il patrimonio acquisito dall'ospedale⁶⁰.

L'articolata vicenda che coinvolse Martino da Robbio, Viverone, l'ospedale di S. Andrea illustra bene come il debito accumulato in capo a una comunità rurale potesse trasformarsi in un meccanismo di redistribuzione complessiva di risorse patrimoniali. Martino emerge, dal canto suo, come una figura chiave nel processo di indebitamento, in quanto collettore finale dei debiti accumulatisi sulla comunità e come tramite della riallocazione del patrimonio fondiario della comunità stessa, divenendo al termine della sua vita l'elemento di connessione tra le dinamiche economiche locali e il sistema caritativo urbano. In realtà i processi di indebitamento prescindono dalla dimensione locale, ma è altrettanto vero che è proprio a livello locale, sulla vita concreta delle comunità, che ebbero i più duri riflessi. Il ruolo di Martino da Robbio, per restare a lui, mette bene in evidenza come le questioni di credito e debito fossero centrali nelle relazioni tra tre diversi soggetti, uno dei quali è qui rimasto sullo sfondo: da una parte le comunità del contado, dall'altra il comune cittadino, che imponeva ai comuni minori del distretto crescenti carichi fiscali per far fronte alle sue esigenze politiche e belliche, e infine le élites del potere e del denaro in grado di accordare i prestiti di cui le comunità rurali avevano bisogno.

L'ospedale di S. Andrea si pose, nel caso qui esaminato, come terminale del circuito creditizio: grazie all'acquisizione dei beni di Viverone, l'ente consolidò il proprio ruolo come istituzione assistenziale, titolare di un esteso patrimonio fondiario, le cui rendite venivano destinate alle finalità caritative che costituivano il suo scopo fondativo. Per Viverone ciò significò una perdita definitiva del controllo diretto ed esclusivo sulle proprie risorse, dato che i beni degli uomini della comunità finirono per essere coltivati come concessioni soggette al pagamento di un canone. Va detto, a questo proposito, che qui si è volutamente trascurata la

in testamento ipsius domini Martini serius continetur»; v. OLIVIERI, *L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli*, pp. 927-928.

⁶⁰ OSAV, mazzo 1838, nn. 11, 12, 13, 14, 19. L'atto di consegnamento è il n. 14, datato 1345 dicembre 15 in Viverone, presso la chiesa di S. Nicolò, venne vergato dal notaio Antonio da Monformoso *dictus Gazinus* su quattro pezze di pergamena cucite insieme.

questione dell'articolazione e dell'originaria titolarità delle parcelle che costituiscono il patrimonio acquisito prima, in forma non definitiva, da Martino e poi dall'ospedale⁶¹. Basti dire che, come si è visto prima a proposito della *datio in solutum* avvenuta in favore di Sucio Salomoni nel 1314⁶², la struttura dei singoli *item* del consegnamento del 1345 si articolava identificando il bene, la sua posizione nel territorio di Viverone, le sue misure, le sue coerenze, la persona o le persone che tenevano il bene in concessione (per esempio «quam tenet Roglerius Ponderanus» o «quam tenent Tabaldus et Nicolellus Bertignani») e infine (questa è una novità del consegnamento del 1345) quale era la stima del valore in termini monetari del bene consegnato (per esempio «extimata libras 85» o «extimata libras 18, solidos 15», si intenda *pecia terre, pecia prati*, ecc.).

Quanto qui sinora si è detto può essere valutato entro il più ampio dibattito sulla mobilitazione delle risorse finanziarie nel tardo medioevo e sull'evoluzione delle istituzioni caritative come attori economici. Nel periodo considerato, le attività creditizie dell'ospedale non solo consolidarono il suo ruolo assistenziale, ma contribuirono a ridisegnare le relazioni sociali ed economiche di Vercelli e del suo contado. Attraverso l'esame dettagliato delle fonti archivistiche, che sono principalmente fonti di matrice notarile, si può vedere come l'ospedale agisse come punto di raccolta per patrimoni e crediti provenienti da diversi strati della società, fungendo da mediatore tra soggetti diversi, creditori grandi e medi (il ricco aristocratico, ma anche il bottegaio e l'artigiano, come nel caso del fornaio Enrico da Greggio o del taverniere Guglielmo da Candia citato nella tabella 4⁶³), singole persone, enti ecclesiastici e comunità rurali.

4. Il testamento di Salerno Ferraroto: uno sguardo sulla circolazione dei crediti

L'archivio dell'ospedale di S. Andrea di Vercelli comprende una documentazione ricca e stratificata, in molta parte risultato della volontà degli amministratori dell'ente di raccogliere e curare la conservazione di aggregati documentari provenienti dall'esterno, acquisiti nel momento in cui un complesso patrimoniale entrava nella titolarità e nella disponibilità dell'ente caritativo. Insieme con esso venivano acquisite le carte che ne documentavano le vicende pregresse. Questo

⁶¹ Quest'ultimo lo tenne in seguito come parte integrante del suo patrimonio, gestendolo in forma indiretta sotto il controllo di gastaldi, mediante la concessione delle diverse unità di coltivazione in cui il patrimonio era diviso a contadini che pagavano canoni annuali. Controlli periodici venivano eseguiti chiamando i concessionari a dichiarare (*consegnare*) i beni che tenevano dall'ospedale e i canoni che dovevano pagare. Di tali consegnamenti si ha un esemplare superstite risalente al 1493, promosso dal commendatario perpetuo dell'ospedale Bernardino Avogadro di Casanova, in un fascicolo cartaceo redatto da un notaio di Viverone: OSAV, mazzo 581, fasc. 236. In tale documento vengono citati consegnamenti anteriori (per esempio a f. 5r, «prout aparet in veteri consignamento»).

⁶² V. sopra, nota 44 e testo corrispondente.

⁶³ E si veda il testo corrispondente alla nota 44.

accadeva, come ora si diceva, non per una indistinta attitudine conservativa, che si risolveva poi in una sorta di inerzia che, alla fine, per un gioco del caso, ha trasmesso le carte sino al nostro tempo. Accadeva invece per una precisa volontà, per un disegno di amministratori che, per esemplificare, esaminando il *corpus* delle carte del fornaio Enrico da Greggio avevano cura di scrivere, sul tergo di una di esse, «Scripture Henrici de Gregio»; oppure che di fronte al vicario del podestà di Vercelli, agendo in giudizio contro il tutore testamentario dell'erede di Martino da Robbio, chiedevano di essere introdotti nel legale possesso del legato loro destinato da Martino, ma prima ancora chiedevano che venissero loro consegnati tutti gli *iura et instrumenta* relativi a terre, possessi e diritti e il documento stesso che stabiliva il legato, esistenti tutti presso il detto tutore⁶⁴.

A questo costume archivistico, che ebbe una secolare continuità manifestandosi nella redazione di accurati inventari di età moderna⁶⁵, si deve anche la conservazione di numerosi importanti testamenti. Questi documenti e in genere i documenti connessi con l'espressione delle ultime volontà testamentarie e la loro esecuzione costituiscono per le questioni che vengono qui esaminate una fonte di primaria importanza. Gli storici del tardo medioevo e della prima età moderna hanno da tempo segnalato e studiato lo stretto legame tra volontà testamentarie e credito, sia dal punto di vista della restituzione *in articulo mortis* dei profitti usurari da parte del testatore⁶⁶, sia anche per gli aspetti più direttamente legati alle situazioni debitorie e creditorie che il morente lasciava in eredità e che anzi talvolta costituiscono gran parte del testamento, sotto forma di lunghi elenchi di crediti non riscossi e di debiti da pagare. Un esempio interessante e ben rappresentativo di questa classe di testamenti è il documento che registra le ultime volontà, dettate nel febbraio 1304, dal vercellese Michele da Alice *formaglaris*⁶⁷. Michele nominò eredi le sue tre figlie, stabilendo che la moglie Boneta restasse amministratrice di tutti i suoi beni finché fosse stata in grado di farlo («donec quod ipsa valuerit facere bonum») e avesse continuato a stare con le figlie, agendo d'accordo con due fratelli di Michele, che erano il prete Acio e Perrino. A parte le solite disposizioni volte a stabilire prima il da farsi in caso di morte di qualcuna delle eredi, poi a disporre la restituzione alla moglie della dote, poi a definire il legato per la figlia naturale; ciò che segue, costituendo la porzione più rilevante del testo del documento, è un elenco dei debiti e crediti rimasti insoluti, aperto dalla formula «Ista sunt debita, quas <così> debet dare predictus Michael»:

In primis debet dare uno suo amico libras XX Papiensium. Item Ameonus Valaius de Tridino libras X Papiensium, de quibus habuit solidos XXVIII. Item

⁶⁴ OSAV, mazzo 1838, n. 5 (v. sopra, nota 60 e testo corrispondente): «iura et instrumenta terrarum et possessionum et iurium predictorum et legati predicti existentia penes ipsum dominum Thadeum».

⁶⁵ OSAV, mazzo 1500, «Inventario delle scritture esistenti nel archivio del hospedale fatto nell'anno 1631» (f. 1r).

⁶⁶ GIANANTE, Male ablata; PIA, *Le confessioni relative a usure e male ablata*.

⁶⁷ OSAV, mazzo 1827, n. 11.

Benedicto Casto solidos XXVI. Item Iohannes de Muta de Sancta Agatha solidos LVI. (...)

Ora, a parte i problemi specifici del testo di questa sezione del documento, con le sue incertezze grammaticali, il suo mescolare debiti e crediti distinti soltanto dai casi dativo (*a Benedetto deve dare*) e nominativo (*Giovanni deve dare*), l'elenco si articola in modo del tutto tipico ed è concluso dalle disposizioni relative alla restituzione dei *male ablata* inframezzate con altre:

(...) Item ordinavit quod daretur presbitero Uberto de Sancto Salvatore solidos X Papiensium. Item debet dare dictus Michael ospitali Sancti Andree libras III-Ior Papiensium. Item ordinavit quod restituatur male ablatis et usuris ab aliqua persona cum quo ipse Michael abuerit afaceret cum eis, si ostenderent cartas. Item Perrinus frater dicti Michaelis se obligavit se et bona sua et bona ipsius Michaelis versus domino presbitero domino Uberto de Sancto Salvatore usque ad starios XXX sicalis ad restituendum male ablatis et usuris, si aliqua persona valuerit ostendere cartas. Item debet dare Argenta libras VII Papiensium. Item ordinavit quod sepultura sua fiat ad Sanctum Andreas et dimitit ad Sanctum Andreas pro anima sua libras III Papiensium, unde dictus abas vult recipere eum, alioquin non. Item legavit presbitero Uberto de Sancto Salvatore solidos X Papiensium, quod dictus presbiter debeat are<cor>dare dictum Michael hinc ad unum annum in egresia semper in die dominico. (...)

In questo come in altri casi si è di fronte a una sorta di segmento le cui estremità andrebbero riconnesse da una parte all'esercizio concreto dell'attività del prendere/dare in prestito, dall'altra all'esecuzione da parte degli eredi del compito di restituire o di avere indietro il denaro. Nel testamento sul quale ci si soffermerà brevemente in quest'ultimo paragrafo il testatore volle istituire una connessione per l'estremità del segmento orientata verso il futuro, posteriore alla sua morte. Volle impiegare il credito che restava ancora insoluto nel momento in cui dettava le sue ultime volontà per adempiere ai suoi articolati intenti caritativi, proprio come aveva fatto Martino da Robbio, del cui testamento però si conosce il solo legato per l'ospedale di S. Andrea.

Il prete Salerno Ferraroto emerge dai documenti del XIV secolo come una figura paradigmatica della società medievale vercellese, capace di intrecciare una rete complessa di relazioni economiche, sociali e religiose, in un contesto caratterizzato da una forte integrazione tra vita ecclesiastica e laica. Salerno era saldamente inserito nell'ambiente che aveva nell'ospedale di S. Andrea uno dei maggiori poli di attrazione: sin dal 1320, ancor prima di venire ordinato prete, è attestato in rapporto con l'ospedale, poi anche con la parrocchia di S. Luca e il suo rettore, almeno dal 1324, lo stesso anno in cui fu tra i testimoni di un istrumento rogato dal notaio-chierico Rolando de Senzano da Camino⁶⁸. Quest'ultimo nel 1330 o

⁶⁸ OSAV, marzo 1832, n. 17 (1320 gennaio 7, «in dicto hospitali»); Iorio e Salerno figli del fu Benedetto Ferraroto, agendo in loro nome e in nome della loro madre Margherita e di altri

poco prima sarebbe a sua volta divenuto parroco della chiesa di S. Luca, per poi ottenere intorno al 1338 la cappellania dell'altare di S. Nicolò nella chiesa di Santa Maria di Vercelli⁶⁹, lasciando la cura della chiesa di S. Luca, si immagina, proprio a Salerno. Quest'ultimo, in ogni caso, è attestato come parroco soltanto nel momento in cui dettò il testamento di cui si parlerà, nel 1342.

La chiesa di S. Luca, istituita tra il 1232 e il 1235 per iniziativa della canonica vittorina di S. Andrea, era situata proprio accanto alla grande chiesa di S. Andrea, nella zona nord della città, dove ora si trova la piazza Guala Bicchieri, proprio di fronte all'antico ospedale⁷⁰. I documenti notarili rogati all'interno del distretto parrocchiale restituiscono l'immagine di un ambiente in cui vivevano fianco a fianco notai, artigiani, ecclesiastici, servitori e membri delle classi meno abbienti, in un sistema di relazioni in cui le rigide gerarchie sociali convivevano con una quotidianità fatta di scambi economici e interazioni personali. Certo, niente di eccezionale rispetto ad altre realtà urbane, magari anche meglio e più variamente documentate di quella che si sta prendendo in esame⁷¹.

In questo contesto operarono nella prima metà del Trecento Salerno Ferraroto, il suo predecessore nella cura di S. Luca, il prete Rolando de Senzano, ma anche il fornaio Enrico da Greggio, sul quale ci si è soffermati prima: persone che si conoscevano assai bene e si incrociavano quotidianamente. Rolando, prete e notaio (l'essere notai era cosa niente affatto rara per i chierici vercellesi del tempo), con le sue volontà testamentarie, di cui si hanno informazioni dettagliate anche se solo indirette⁷², è un chiaro esempio del ruolo chiave che nella Vercelli trecentesca svolgevano i parroci nella gestione del credito e nella mediazione delle relazioni economiche. Il testamento di Salerno, pervenutoci nella sua integrità, costituisce

loro fratelli, rinunciano nelle mani di frate Egidio, ministro dell'ospedale di Sant'Andrea, a tutti i diritti che hanno su una terra piantata a viti e alteni posta nella corte di Vercelli, presso San Martino *de Lagatesco*. OSAV, mazzo 1832, n. 48 (1324 febbraio 25, «in dicto hospitali»); Salerno Ferraroto figlio del fu Benedetto fu testimone, insieme con il prete Pietro rettore della chiesa di S. Luca di Vercelli, di una locazione di terre dell'ospedale. V. anche il documento OSAV, mazzo 1832, n. 49 (1324 aprile 22, «Vercellis in hospitali Sancti Andree Vercellensi in refectorio dicti hospitalis») in cui Salerno figura tra i testimoni in un strumento rogato per l'ospedale dal notaio Rolando de Senzano da Camino, con cui l'ospedale nominò suo procuratore il notaio Rufino de Miralda. V. anche, a ulteriore conferma del suo stretto rapporto con l'ospedale, il documento OSAV, mazzo 1833, n. 13 del 1325.

⁶⁹ OSAV, mazzo 575, n. 63; mazzo 1834, nn. 33, 36, 42, 48, 49; mazzo 1835, nn. 4, 7, 8, 9, 18, 27, 33, 37, 38, 45, 47, 50. Rolando destinò un legato di 25 lire pavesi alla chiesa di Santa Maria e un legato di pari valore all'altare di S. Nicolò: OSAV, mazzo 1836, n. 16, sul quale v. oltre, testo corrispondente alla nota 75.

⁷⁰ ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di Sant'Andrea di Vercelli, mazzo 2, documenti del 6 giugno 1232 e del 2 maggio 1235. Sulla parrocchia di S. Luca v. MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, 3, pp. 65, 127-30.

⁷¹ V., per esempio, KLAPISCH-ZUBER, «Parenti, amici e vicini».

⁷² OSAV, mazzo 1836, nn. 15 e 16 entrambi del 1341 maggio 30 rogati «Vercellis, in predicto hospitali Sancti Andree Vercellensis, in refectorio eiusdem hospitalis». Un importante patto deperdito stipulato tra l'ospedale e Rolando è del precedente 9 aprile; il testamento, anch'esso deperdito, venne dettato il 22 maggio. Rolando morì tra il 22 e il 30 maggio 1341.

una testimonianza di pari interesse e chiarezza in ordine a queste stesse questioni, offrendo una prospettiva insostituibile sulla circolazione del denaro, dei crediti e dei beni materiali, e sul ruolo delle istituzioni ecclesiastiche come motrici di redistribuzione economica e solidarietà sociale⁷³.

Qui non si offrirà una analisi approfondita di questo testo e delle connessioni che ha con altri testi documentari. Si vuole soltanto mostrare come l'attività di prestito di denaro e derrate avesse la tendenza a instaurare catene di obbligazioni di cui spesso non si vede la fine. Il debitore non giunge sempre a restituire il debito e il diritto a percepire la somma dovuta tende allora a passare di mano e a trasformarsi, talvolta, in legato pio. Così accadde per i crediti che Salerno, giunto al termine della sua vita, poteva ancora vantare nei confronti di diverse persone: in questo caso ciascuno di tali crediti venne destinato in modo esplicito a uno o più legati pii. La tabella 5 in appendice costituisce un largo esempio delle disposizioni *pro anima* di Salerno.

Nel testamento di Salerno la maggior parte dei lasciti non era costituita da denaro contante o beni tangibili, ma da crediti accumulati durante la sua vita, che dovevano essere redistribuiti sotto forma di legati. Questa modalità di trasferimento della ricchezza mobile in sede testamentaria mediante il trasferimento di crediti non è una specificità del testamento di Salerno. È anzi un carattere molto diffuso di questi documenti. Senza proporre qui un'ampia esemplificazione, si può accennare a una delle carte che attestano in forma indiretta le ultime volontà del prete Rolando: questi aveva stabilito un legato di 25 lire per la chiesa di Santa Maria di Vercelli e un legato dello stesso ammontare per l'altare di S. Nicolò, sito in Santa Maria, di cui Rolando, come si ricorderà, era stato titolare⁷⁴. Lo aveva fatto, come si apprende da un documento posteriore alla sua morte, in cui si vedono agire i suoi eredi (il fratello Iacobo e i tre figli di un fratello defunto di Rolando), «sub certis conditionibus et causa adimplendi quedam in suo testamento ordinata». A questi legati era conseguito in effetti un *saximentum* presso il ministro dell'ospedale, vale a dire che i beni dell'ospedale erano stati gravati di un'ipoteca per un valore corrispondente all'ammontare dei due legati: per sgravare l'ente dal peso di questa ipoteca gli eredi di Rolando si impegnarono, in caso di necessità, a trasferire al ministro la titolarità di un credito di 38 lire per un debito che un taverniere aveva contratto il giorno prima con uno di tali eredi⁷⁵.

Anche in quest'ultimo caso una catena di obbligazioni creditorie connetteva in vario modo testatori, legatari ed eredi, senza che si intraveda mai nelle fonti il momento in cui il diritto a ricevere una somma di denaro si realizzasse in un pagamento in moneta sonante. Questo valeva in sede testamentaria, ma anche in altre circostanze della vita economica di individui ed enti, per i beni mobili. Per quanto riguardava gli immobili, tornando ora al testamento di Salerno, il prete si

⁷³ OSAV, mazzo 1836, n. 31.

⁷⁴ V. sopra, nota 70.

⁷⁵ OSAV, mazzo 1836, n. 16 (1341 maggio 30, «Vercellis, in predicto hospitali Sancti Andree Vercellensis, in refectorio eiusdem hospitalis»).

limitò a stabilire che essi spettavano in eredità a due dei suoi fratelli, escludendo il terzo, che era frate predicatore⁷⁶. L'assegnazione dei beni immobili appartenenti al retaggio familiare venne trattata brevemente, come accadeva per tutti i testamenti tardomedievali, che non avevano lo scopo di individuare, mediante la redazione di elenchi di beni, quale fosse il patrimonio trasmesso lungo l'asse ereditario, anche se gli eredi venivano accuratamente determinati dato che, come si sa, «Caput atque fundamentum intelligitur totius testamenti heredis institutio», secondo il brocardo⁷⁷. Ma, se l'istituzione degli eredi rendeva valido il testamento, quest'ultimo serviva poi a stabilire chi fossero i destinatari dei legati e l'entità di questi ultimi, che erano costituiti in genere, anche se non solo, da beni mobili⁷⁸. La parte più dettagliata del testamento di Salerno riguarda i crediti, che ammontavano a circa 240 lire pavesi e sei fiorini d'oro, derivanti da prestiti in denaro, vino, cereali e legumi. Questi prestiti, documentati mediante strumenti notarili (*cum carta*) o talvolta stipulati senza ricorrere alla scrittura (*sine carta*), vennero elencati individuando i numerosi debitori (sono i *nomina debitorum*, secondo l'espressione che si trova in innumerevoli testamenti bassomedievali, presente nel *Corpus iuris*) del prete e quindi trasformati in legati a beneficio di persone e istituzioni legate a Salerno.

Salerno Ferraroto, mediante il suo testamento, articolò un sistema complesso di lasciti che testimonia la sua attenzione alla redistribuzione dei crediti non riscossi e al rafforzamento di legami personali e religiosi. La nipote Isolda, alla quale destinò 40 lire pavesi, somma che, in caso di morte della nipote, avrebbe dovuta essere devoluta ai poveri, a beneficio dell'anima di Salerno, e ai conventi dei frati predicatori, minori, carmelitani ed eremitani di Vercelli, per ribadire e consolidare la connessione con gli ordini mendicanti. Altre risorse vennero distribuite tra i membri del personale dell'ospedale di S. Andrea. Piccole somme vennero suddivise tra individui specifici, umili membri della comunità ospedaliera: le serve Antonia e Divizia, il cuoco Guglielmetto, un tale che risiedeva nell'ospedale.

Significativa fu anche la gestione dei crediti in cereali e legumi, accumulati presso i granai dell'ospedale di S. Andrea, che utilizzò per ulteriori lasciti, mettendo in circolo le derrate tra i suoi legatari. Salerno non trascurò i legami religiosi più stretti, destinando somme ai conversi dell'ospedale di S. Andrea, tra cui Giovanni da San Germano, figura centrale nelle sue relazioni con l'ente, ma anche ai membri dell'Elemosina della canonica di S. Andrea. Infine, Salerno riservò attenzione a giovani e conoscenti: una giovane donna residente nella parrocchia di S. Luca, figlia di un portatore, alla quale destinò un credito di 46 soldi pavesi.

⁷⁶ Istituì eredi Giorgio Ferraroto giurisperito e Perteano Ferraroto suoi fratelli in tutti i suoi beni paterni e materni; al fratello Giovanni, che era frate domenicano, lasciò un legato di 10 l. sul credito dei tavernieri Bertolino e Balbo (v. la tabella 5). Quest'ultimo fratello aveva poi cercato di recuperare dei crediti che diceva di avere nei confronti di Salerno facendo sequestrare parte di un credito in granaglie che Salerno aveva destinato in legato per scopi caritativi: OSAV, mazzo 1836, n. 33 (1342 settembre 23).

⁷⁷ L'aforismo è tratto dal *Corpus iuris civilis, Institutiones*, 2, 20, 34.

⁷⁸ CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture*, in particolare p. 430 sg.

Salerno distribuì con attenzione i suoi lasciti, con l'intenzione di mantenere un equilibrio tra i legami personali, caritativi e religiosi, garantendo che la sua eredità fosse distribuita in modo capillare e inclusivo all'interno della comunità. Il testamento di Salerno Ferraroto, con la sua attenzione ai dettagli e la precisione nella gestione dei legati, costituisce una testimonianza preziosa della circolazione del credito e della ricchezza nella Vercelli medievale. Non si trattava solo di gestire beni materiali, ma di creare connessioni, costruire solidarietà e garantire la continuità di una comunità radicata nel valore delle relazioni.

5. Conclusione

I tre casi di studio analizzati – Enrico da Greggio, Martino da Robbio e Salerno Ferraroto – costituiscono esempi diversi tra loro e diversamente documentati del ruolo cruciale che le reti economiche, sociali e religiose ebbero nella Vercelli medievale. Vengono messi in luce aspetti specifici delle dinamiche creditizie, dell'accumulo di obbligazioni e della loro circolazione. Diversi per i loro protagonisti, che operarono in contesto analogo sotto il profilo territoriale e cronologico, i tre esempi mostrano bene come il credito fosse diffuso in tutti gli strati sociali osservabili e che il suo significato non fosse soltanto economico, ma altresì sociale, politico, simbolico. Nel caso di Enrico, fu prima di tutto un mezzo di ascesa sociale, che garantì a un piccolo imprenditore, in rapporto costante con un ente caritativo, una affermazione e una riconoscibilità altrimenti impensabili nel piccolo mondo cittadino che orbitava intorno a influenti enti religiosi. Il legame di Enrico con l'ospedale di S. Andrea culminò nel 1344 con la solenne entrata nell'ente del fornaio Enrico e sua moglie Fiorina: i due coniugi, ormai anziani, dedicarono solennemente *se et sua* all'ospedale, divenendo membri del corpo dei conversi. Capacità di costruire relazioni, buona reputazione, attività di prestito di denaro e granaglie furono per Enrico strumenti di ascesa sociale, grazie soprattutto ai solidi legami che intratteneva con le istituzioni ecclesiastiche presenti nella porzione di territorio urbano in cui visse con Fiorina. Il caso del fornaio Enrico offre uno spaccato del funzionamento del credito in ambito urbano, ponendo in evidenza il ruolo delle reti di microcredito nella creazione di opportunità economiche e nella mobilità sociale.

Il caso del comune rurale di Viverone e dei suoi creditori, l'ultimo dei quali raccolse tutte le obbligazioni che gravavano sul comune, è diverso. La concessione a Viverone di prestiti, finalizzati in particolare a procurargli i mezzi per far fronte alle imposizioni fiscali del comune dominante, comportò alla fine del processo di indebitamento un trasferimento complessivo delle proprietà rurali di cui erano titolari il comune e gli uomini del villaggio in favore del creditore finale. L'ammontare complessivo del credito, trasformatosi in un patrimonio fondiario concesso in affitto agli antichi proprietari contro il pagamento di un canone annuale, si trasformò in una risorsa da destinare a uno specifico impiego caritativo, grazie a un legato testamentario del creditore in favore dell'ospedale di S. Andrea. Una

comunità di piccoli proprietari si trasformò quindi, a causa del fiscalismo del comune dominante e alla mediazione di una molteplicità di prestatori, in una comunità di tributari di un ente caritativo cittadino. Quest'ultimo, in questa vicenda e per volontà di un testatore, non fu altro che un terminale di concentrazione di obbligazioni debitorie.

Il caso del prete Salerno, diversamente da quanto avviene per Enrico e per l'indebitamento di Viverone, è documentato dal solo testamento del 1342 e poco più. Qui, lasciando da parte altre considerazioni, si può porre in rilievo la destinazione diversa che ebbero il patrimonio fondiario del prete, che venne trasmesso agli eredi, e il suo patrimonio mobiliare (crediti, quantità di cereali, oggetti personali, dei quali pure qui non si è parlato), che venne invece destinato a legati per soddisfare esigenze affettive e per garantire il rimedio dell'anima. Il testamento di Salerno Ferraroto offre, con la ricchezza e la varietà dei legati e grazie, in particolare, alla connessione ricercata mediante una pletora di minute e accurate connessioni tra legati e crediti, una prospettiva unica sulla gestione dell'attività di prestito e sulla redistribuzione delle risorse che ne discendevano. Salerno, parroco di S. Luca, fu in grado di costruire, una rete complessa di relazioni economiche, sociali e religiose. Le sue ricchezze mobili non consistevano tanto in denaro contante o beni tangibili, quanto piuttosto in crediti accumulati nel corso della sua vita. Questi ultimi furono redistribuiti attraverso legati specifici, destinati a familiari, membri dell'ospedale di S. Andrea, conoscenti che vivevano nella vicinia di San Luca, poveri.

Il credito era quindi anche un mezzo per consolidare legami sociali. Inoltre, la sua connessione con l'esercizio della carità, di cui nelle pagine che precedono è stata offerta una casistica ristretta ma, si può credere, rappresentativa, non venne ricercata soltanto per trasformare, *in articulo mortis*, uno strumento economico ambivalente in elemosine. Le norme del diritto canonico, l'impegno delle organizzazioni religiose, l'orientamento stesso degli operatori del credito resero questo legame un dato strutturale, caratteristico dell'economia e della società dell'Europa medievale.

I risultati raggiunti mediante l'analisi dei tre casi stimolano a proseguire le ricerche. Lo studio del ruolo degli artigiani cittadini, uomini e donne, in connessione o meno con enti ecclesiastici, nelle operazioni di prestito; le ricadute del fiscalismo dei grandi comuni cittadini sulle comunità rurali e sui processi di indebitamento di queste ultime; la funzione dei testamenti nella riallocazione dei crediti rimasti insoluti nei circuiti della distribuzione caritativa: sono soltanto alcuni dei temi da esplorare, ampliando la ricerca ad altre regioni italiane o europee per comprendere analogie, particolarità, differenze.

APPENDICE

data	prestatore	somma	segnatura OSAV
1311 novembre 21	Federico Cocorella figlio di Iacobo Cocorella	214 l. pavesi	mazzo 1829, n. 33
1312 gennaio 15	Francesio Cocorella figlio di Iacobo Cocorella	17,5 l. pavesi	mazzo 1829, n. 42
1312 gennaio 27	- (costituzione di procuratore per prendere in mutuo la somma indicata)	18,5 l. pavesi	mazzo 1829, n. 45
1312 aprile 29	Giovanni da Santhià	65 l., 11 s. pavesi	mazzo 1829, n. 52
1313 aprile 20	Frelino Cocorella e fratelli	70 l. pavesi	mazzo 1830, n. 8
1313 giugno 9	Perrino figlio di Iacobo de Scutaris di Vercelli abitante ora in Ivrea	55 l., 10 s. imperiali	mazzo 1830, n. 11
1313 dicembre 8	Simone Avogadro da Collobiano	100 l. pavesi	mazzo 1830, n. 17
1313 dicembre 13	Uberto del fu Iacobo Cocorella	120 l. pavesi	mazzo 1830, n. 18
1314 luglio 14	Ubertino de Bonello di Vercelli	50 l. pavesi	mazzo 1830, n. 21
1314 luglio 14	- (costituzione di procuratore per prendere in mutuo la somma indicata)	7 l. pavesi	mazzo 1830, n. 22
1314 ottobre 15	Ubertino del fu Iacobo Cocorella di Vercelli	168 l., 12 s. pavesi	mazzo 1830, n. 26
1314 novembre 12	Pietro de Mandello di Vercelli che sta in Salussola	62 l. pavesi	mazzo 1830, n. 28 ⁷⁹

Tabella 1. Mutui contratti dal comune di Viverone tra il novembre 1311 e il novembre 1314.

⁷⁹ Nella stessa pergamena, in calce al documento di mutuo, si legge la sentenza emanata nello stesso giorno 12 novembre dal vicario del podestà di Salussola contro il procuratore del comune di Viverone a restituire entro un mese la somma prestata sotto pena di 10 l. pavesi nel caso di mancata restituzione.

data	prestatore	somma	segnatura OSAV
1315 luglio 26	Pietro da Milano	400 l. pavesi	mazzo 1830, n. 38
1315 agosto 1	Guglielmo da Candia di Vercelli	40 l. pavesi	mazzo 1830, n. 39
1315 agosto 27	Pietro de Mandello da Milano l. 72	72 l. pavesi	mazzo 1830, n. 42
1315 dicembre 8	Nicolino Borino di Salus-sola	90 l. pavesi	mazzo 1830, n. 43
1316 luglio 4	Ubertino Cocorella di Vercelli, agente anche in nome dei suoi fratelli	40 l. pavesi	mazzo 1830, n. 47

Tabella 2. Mutui contratti dal comune di Viverone tra il luglio 1315 e il luglio 1316.

prestatore	somma	segnatura OSAV
Pietro da Milano di Vercelli	50 l. pavesi	mazzo 1830, n. 56
Iacobo Scutario di Vercelli	33 l. pavesi	mazzo 1830, n. 57
Francino Cocorella di Vercelli	68 l. pavesi	mazzo 1830, n. 58
Uberto de Bonello di Vercelli	55 l. pavesi	mazzo 1830, n. 59

Tabella 3. Mutui contratti dal comune di Viverone l'8 dicembre 1316.

prestatore	somma in denari pavesi (salvo una eccezione)	carta di mutuo: notaio (data)
Guglielmo da Candia taverniere di Vercelli	100 l.	Iacobo <i>de Bosco</i> (1313 novembre 22)
	50 l.	Eusebio <i>de Scriventis</i> (1312 giugno 13)
	30 l.	Eusebio <i>de Scriventis</i> (1313 novembre 27)
	40 l.	Baldino Bertegnano (1315 agosto 1)
Francesco e Ubertino fratelli Cocorella	120 l.	Baldino Bertegnano (1313 dicembre 13)
	70 l.	Baldino Bertegnano (1313 luglio 20)
	214 l.	Iacobo da Biandrate (1311 novembre 21)
	40 l.	Rufino <i>de Miralda</i> (1316 luglio 4)
	17 l., s. 10	Iacobo da Biandrate (1312 gennaio 15)
	68 l.	Baldino Bertegnano (1316 dicembre 8)
	168 l., 12 s.	Baldino Bertegnano (1314 ottobre 15)
	8 l., 16 s.	Bernabino <i>de Alino</i> (1314 luglio 1)

Ubertino de Bonello	120 l.	Iacobo <i>de Bosco</i> (1313 novembre 22)
	5 l. <i>pro victura duorum butallorum vini</i>	
	7 l.	Ambrogio <i>de la Vota</i> (1314 luglio 26)
	55 l.	Baldino Bertegnano (1316 dicembre 8)
	48 l.	Baldino Bertegnano (1315 dicembre 18)
	50 l.	Baldino Bertegnano (1314 luglio 14)
	40 l.	Baldino Bertegnano (1315 agosto 1)
Iacobo de Scutariis	91 l.	Martino Logia (1313 giugno 9)
	38 l.	Tebaldo Bertegnano (1316 febbraio 8)
	33 l.	Tebaldo Bertegnano (1316 dicembre 8)
	36 l.	Tebaldo Bertegnano (1315 marzo 5)
Simone Avogadro da Collobiano	100 l.	Baldino Bertegnano (1313 dicembre 8)
Pietro de Mandello da Milano di Vercelli	400 l.	Tebaldo Bertegnano (1315 luglio 26)
	62 l.	Ardizzone da Masino (1314 novembre 12)
	50 l.	Baldino Bertegnano (1316 dicembre 8)
	72 l.	Baldino Bertegnano (1315 agosto 27)
Nicolino Borino di Salussola abitante in Cavaglià	90 l.	Tebaldo Bertegnano (1315 dicembre 8)
	13 l.	Michele <i>de Prando</i> (1316 gennaio 29)
	30 l., 10 s. (ma di questo debito cede solo 10 l.)	Baldino Bertegnano (la carta la tiene presso di sé il notaio)
Giovanni da Santhià notaio	65 l., 11 s.	Zeno <i>de Panclerio</i> (1312 aprile 29)

Tabella 4. Mutui contratti dal comune di Viverone con diversi prestatori, che cedono il loro credito a Martino da Robbio.

debitori	somme dovute in lire di denari pavesi, fiorini o derrate	destinazione caritativa del credito
Bartolino Bau- xolio e Balbo tavernieri	l. 105	l. 40 in deposito presso il prete Nicolino rettore di S. Agnese di Vercelli da dare a Isold sua nipote, figlia di Franceschino de Gigonis, che sarà maritata o dedicata (con ipotesi subordinate nel caso morisse Nicolino o Isold); il residuo in rimedio dei peccati del testatore: - l. 10 pavesi al convento dei frati predicatori di Vercelli; - l. 3 pavesi al convento dei frati minori di Vercelli; - s. 50 al convento dei frati eremitani di Vercelli; - s. 50 al convento dei frati Carmelitani di Vercelli; - l. 10 al dom. frate Giovanni de Ferrarotis dell'ordine dei predicatori, suo fratello; - l. 7 al detto frate Giovanni da San Germano converso dell'ospedale di S. Andrea, a lui come persona; - l. 20 allo stesso frate Giovanni converso che le dia dove il prete Salerno a lui disse; (sono 55 l. in totale, delle 65 disponibili).
Alberto figlio del fu Iacobo de Eusebio di Lariz- zate (v. anche oltre)	l. 5,5	- s. 10 ad Antonia <i>pedisequa</i> del detto ospedale; - s. 10 a Divizia <i>pedisequa</i> del detto ospedale - s. 10 a Guglielmetto cuoco del detto ospedale; - s. 20 a Enrico da Robbio che sta nell'ospedale; - s. 20 al nipote Thoma de Albano che sta nella vicinia di San Luca; - s. 20 alla figlia di Pantaleone; - s. 20 alla figlia di Guglielmoto da Collobiano, che è promessa.
Vercellino Mangino che sta presso porta Seroto per vino a lui venduto	s. 46	s. 46 alla figlia di Guglielmetto portatore che sta nella vicinia di San Luca.

Pietro Mazeto di Rovasino	l. 29	a frate Rainerio da Asigliano dell'ordine dei frati predicatori per rimedio dell'anima del testatore e per le messe da celebrare per l'anima del testatore.
Iacobino detto Baravalio de Villa e suo cognato di Sostegno del fu Guieto Minello	l. 24	
Albertino de Eusebio di Larizzate	l. 18	- 4 fiorini d'oro alla chiesa di S. Luca di Vercelli per comprare un paramento da sacerdote; - il resto delle 18 l. (oltre quindi i 4 fiorini) per fare una pietanza per i poveri del detto ospedale di S. Andrea «sive de carnibus sive de laganis et caseo, prout placuerit dictis pauperibus».
frate Giovanni da San Germano converso dell'ospedale di S. Andrea ha in deposito	l. 46 e fiorini 6 d'oro	frate Giovanni dovrà fare con questo deposito «in die septimarum suarum» una carità di sale, annunciata per le strade di Vercelli per l'anima del prete Salerno: sia dato a ciascun povero che verrà alla carità «sic quod sufficiat et quod sit decens et conveniens».
Alberto de Eusebio di Larizzate ha in custodia	staia 34 di segale e staia 30 di frumento	Con i denari avanzati dalla carità di sale e con la segale e il frumento che ha in custodia Alberto, da consegnare al detto frate Giovanni, si facciano - entro un mese dal suo decesso tante carità ed elemosine di pane quante si potranno, facendole annunciare per la città di Vercelli; - inoltre, entro un anno dalla morte di Salerno il detto frate Giovanni con i detti denari e i detti cereali dovrà pagare le spese del funerale <i>et septimas et trentenas</i> del detto prete Salerno, con il consiglio del prete Nicolino rettore della chiesa di S. Agnese; - infine, frate Giovanni dovrà anche far fare un suo monumento nuovo nel cimitero della chiesa di S. Luca, nel luogo dove fu sepolto il corpo del predecessore di Salerno, prete Pietro.

Tabella 5. Dal testamento del prete Salerno: alcuni crediti non riscossi dal testatore e la loro destinazione caritativa.

MANOSCRITTI

Torino, Archivio di Stato, Corte, Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di S. Andrea di Vercelli, mazzo 2, documenti del 1232 giugno 6 e del 1235 maggio 2.

Vercelli, Archivio di Stato, *Ospedale di S. Andrea di Vercelli* (OSAV):

- mazzo 575, n. 63, mazzo 1500, «Inventario delle scritture esistenti nel archivio del hospedale fatto nell'anno 1631»,
- mazzo 1827, n. 11,
- mazzo 1829, n. 29, 33, 40, 42, 45, 52, 54,
- mazzo 1830, n. 8, 11, 17, 18, 21, 22, 26, 28, 32, 36, 38, 39, 42, 43, 47, 49, 51, 55, 56, 57, 58, 59, 60,
- mazzo 1831, nn. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 18, 25,
- mazzo 1832, nn. 17, 29, 33, 43, 48, 49,
- mazzo 1833, nn. 13, 18, 22, 23, 27, 28,
- mazzo 1834, nn. 12, 13, 14, 16, 26, 27, 31, 32, 33, 36, 42, 46, 48, 49, 51, 54,
- mazzo 1835, n. 4, 7, 8, 9, 18, 20, 24, 27, 33, 37, 38, 39, 43, 45, 47, 50, 53, 54,
- mazzo 1836, nn. 8, 9, 12, 15, 16, 26, 31, 33, 36,
- mazzo 1838, n. 5, 11, 12, 13, 14, 19.

BIBLIOGRAFIA

DAVID S.H. ABULAFIA, *The impact of Italian banking in the late Middle Ages and the Renaissance, 1300-1500*, in *Banking, Trade and Industry* [v.], pp. 17-34.

PAOLA AVALLONE, *Alle origini del credito agrario. I monti frumentari nel Regno di Napoli e le riforme di fine '700*, Napoli 2014.

PAOLA AVALLONE, *Public banks, trade and industry in southern Italy, seventeenth to eighteenth century*, in *Banking, Trade and Industry*, [v.] pp. 50-68.

Banking, Trade and Industry: Europe, America and Asia from the Thirteenth to the Twentieth Century, eds. ALICE TEICHOVA - GINETTE KURGAN-VAN HENTENRYK - DIETER ZIEGLER, Cambridge 1997.

LAURA BERTONI, *Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*, in *Dare credito alle donne* [v.], pp. 51-73.

Borghesie nazionali, borghesie cosmopolite. Banca privata, finanza, reti (Italia, secoli XVIII-XX), a cura di GIOVANNI GREGORINI - MARINA ROMANI, Milano 2021.

GIANPAOLO CAGNIN, «Pro bono et fino amore, de iusto et vero capitali et vera sorte». *Documentazione notarile e credito a Treviso (secoli XIII-XIV)*, in *Notaires et crédit*, pp. 97-124.

PAOLO CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nella città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in «Studi medievali», Serie terza, XVI (1975), pp. 417-435.

A companion to medieval Genoa, ed. CARRIE E. BENEŠ, Leiden-Boston 2018.

- Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di GIOVANNA PETTI BALBI - PAOLA GUGLIELMOTTI, Asti 2012.
- MIRIAM DAVIDE, *Gli operatori del credito e le pratiche in uso nel Nord d'Italia tra XIV e XV secolo*, in «Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», 2 (2021), pp. 45-69.
- GIUSEPPE DE LUCA, *Capitali dei privati, notai e modernizzazione economica a Milano tra Sette e Ottocento*, in *Borghesie nazionali, borghesie cosmopolite* [v.], pp. 23-40.
- Early Modern Debts (1550-1700)*, eds. LAURA KOLB - GEORGE OPPITZ-TROTMAN, Cham 2020.
- STEPHAN R. EPSTEIN, *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe 1300-1750*, London 2000.
- ILENIA FANTINI, *Notai e reti creditizie a Forlì nel primo Ottocento*, in «Romagna, arte e storia», 113 (2019), pp. 61-84.
- GIUSEPPE FELLONI, *Dall'Italia all'Europa: il primato della finanza italiana dal Medioevo alla prima età moderna*, in *Storia d'Italia* [v.], pp. 93-149.
- MASSIMO GIANANTE, *Male ablata. La restituzione delle usure nei testamenti bolognesi fra XIII e XIV secolo*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 22 (2011), pp. 183-216.
- PHILIP T. HOFFMAN - GILLES POSTEL-VINAY - JEAN-LAURENT ROSENTHAL, *Priceless Markets. The Political Economy of Credit in Paris, 1660-1870*, Chicago 2000.
- EDWIN S. HUNT - JAMES M. MURRAY, *A history of business in medieval Europe, 1200-1550*, Cambridge 1999.
- CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, «Parenti, amici e vicini»: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 953-982.
- LAURA KOLB - GEORGE OPPITZ-TROTMAN, *Introduction*, in *Early Modern Debts* [v.], pp. 1-17.
- SEBASTIAN KÜHN, *Masters as Debtors of Their Servants in Early Modern Brandenburg and Saxony*, in *Early Modern Debts* [v.], pp. 53-82.
- JACQUES LE GOFF, *Le Moyen Âge et l'argent*, Paris 2010.
- MARCELLA LORENZINI, *Credito e notai. Capitali per l'economia veronese del secondo Seicento*, Bologna 2016.
- LUCIANO MAFFI - MARCO ROCHINI, *Poor relief systems in rural Italy: the territory of the diocese of Tortona in the eighteenth century*, in «Continuity and Change», 31 (2016), pp. 211-239.
- Male ablata. La restitution des biens mal acquis, XIIe-XVe siècle*, édité par JEAN-LOUIS GAULIN - GIACOMO TODESCHINI, Rome 2019.
- VITTORIO MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel medio evo*, Vercelli 1858.
- Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, a cura di FRANÇOIS MENANT - ODILE REDON, Roma 2004.
- FRANÇOIS MENANT, *Notaires et crédit à Bergame à l'époque communale*, in *Notaires et crédit* [v.], pp. 31-54.

- ANDREAS MEYER, *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen 2000.
- REINHOLD C. MUELLER, «Chome l'uciello di passaggio»: la demande saisonnière des espèces et le marché des changes à Venise au Moyen Âge, in *Venezia nel tardo Medioevo: economia e società* [v.], pp. 151-171.
- CRAIG MULDREW, *The economy of obligation: The culture of credit and social relations in early modern England*, London 1998, pp. 414-422.
- Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di CINZIO VIOLANTE, Roma 1993.
- DOUGLASS C. NORTH, *Transaction Costs in History*, in «The Journal of European Economic History», 14 (1985), pp. 557-576.
- ANTONIO OLIVIERI, *Formule di conversione. Esempi dalle carte di un ospedale vercellese (secoli XIII-XIV)*, in «Scrineum Rivista», 9 (2019), pp. 1-79, <<https://doi.org/10.13128/scrineum-10765>>.
- ANTONIO OLIVIERI, *Hospitals and Hospital Workers in the Late Middle Ages. Personal and Credit Relationships in Two Northern Italian Case Studies*, in *Social Support Systems in Rural Italy* [v.], pp. 31-61.
- ANTONIO OLIVIERI, *L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei decenni a cavallo tra Due e Trecento. L'acquisizione di patrimoni connessi con l'esercizio del credito e i suoi riflessi archivistici*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, 3, Genova 2019, pp. 923-946.
- ANTONIO OLIVIERI, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], ed. senza paginazione.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di MARINA GAZZINI - ANTONIO OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), <<http://www.rivista.retimedievali.it>>.
- LUCIANO PALERMO, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano 2008.
- EZIO CLAUDIO PIA, *Le confessioni relative a usure e male ablata. Struttura documentaria, relazioni sociali e uso politico (Asti, secolo XIII e inizio XIV)*, in *Male ablata* [v.], pp. 111-128.
- GABRIELLA PICCINNI, *Il Banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- AUGUSTO PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982.
- RICCARDO RAO, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nordoccidentale (1275-1359)*, Milano 2011.
- LUCIA SANDRI, *L'attività del banco di deposito dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 153-178.
- I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, a cura di LUCIANO MAFFI - MARCO ROCHINI - GIOVANNI GREGORINI, Milano 2018.
- Social Support Systems in Rural Italy*, eds. LUCIANO MAFFI - MARCO ROCHINI - GIOVANNI GREGORINI, Cham (Switzerland) 2023.

Storia d'Italia, Annali 23, *La Banca*, a cura di CLAUDIO BERMOND - ALBERTO COVA - ANGELO MOIOLI - SALVATORE LA FRANCESCA, Torino 2008.

CARLO TAVIANI, *Companies, Commerce and Credit*, in *A companion to medieval Genoa* [v.], pp. 427-447.

L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII), a cura di ALESSANDRO PASTORE - MARINA GARBELLOTTI, Bologna 2001.

Venezia nel tardo Medioevo: economia e società, a cura di LUCA MOLÀ - MICHAEL KNAPTON - LUCIANO PEZZOLO, Roma 2021.

GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe PORTA, 3, Parma 1991.

CINZIO VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I 'Da Besate': una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo* [v.], pp. 97-157.

MONIQUE ZERNER, *Introduction*, in *Notaires et crédit* [v.], pp. 3-5.

Tutti i siti citati sono da intendere attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 marzo 2026.

TITLE

Relazioni, fiducia e comunità: il microcredito diffuso a Vercelli e nel Vercellese nel Trecento

Relationships, Trust, and Community: The Spread of Microcredit in Vercelli and Its Surrounding Area during the 14th Century

ABSTRACT

Il saggio analizza le pratiche di credito e microcredito nella Vercelli trecentesca, evidenziando come fiducia e reputazione costituissero i fondamenti delle relazioni economiche. In un contesto di scarsità di moneta, il credito — in denaro, cereali o beni — era un elemento vitale della società urbana e rurale. L'indagine si concentra su tre casi emblematici documentati dall'archivio dell'ospedale di S. Andrea: il fornaio Enrico da Greggio, il nobile Martino da Robbio e il prete Salerno Ferraroto. Enrico, artigiano e prestatore, divenne figura chiave del microcredito cittadino, intrecciando affari e relazioni con l'ospedale. Martino da Robbio, invece, rappresenta la dimensione collettiva del debito: attraverso una lunga serie di mutui al comune di Viverone, ne acquisì i beni, poi donati all'ospedale, trasformando un debito comunitario in opera caritativa. Il testamento di Salerno Ferraroto mostra infine come i crediti personali potessero diventare strumenti di redistribuzione, destinati a opere pie e assistenza ai poveri. Nel complesso, il cre-

dito emerge come fattore di coesione sociale e di mobilità, capace di unire economia, religione e solidarietà in un sistema fondato sulla fiducia e sulla reciprocità.

This paper examines the forms and functions of credit and microcredit in fourteenth-century Vercelli, highlighting the central role of trust and reputation in sustaining both urban and rural economies. In a period marked by recurrent monetary shortages, credit—in money, grain, or other goods—was a fundamental mechanism for ensuring social and economic stability. Drawing on archival materials from the Hospital of St. Andrea, the study focuses on three emblematic cases: the baker Enrico da Greggio, the nobleman Martino da Robbio, and the priest Salerno Ferraroto. Each represents a different dimension of the credit network: individual entrepreneurship, collective indebtedness, and charitable redistribution. Enrico's activity as a small-scale lender illustrates the integration of artisans into local financial systems; Martino's dealings with the rural community of Viverone reveal how communal debt could evolve into the transfer of property and, ultimately, into acts of charity; Salerno's testament demonstrates how personal credits were transformed into pious legacies for the benefit of the poor. Together, these examples show that credit in late medieval society was not merely an economic tool but also a vehicle of social cohesion, moral obligation, and community building—linking economy, faith, and solidarity within a shared framework of trust.

KEYWORDS

Credito, Fiducia, Reputazione, Comunità rurali, Ospedale di S. Andrea (Vercelli), Redistribuzione caritativa

Credit, Trust, Reputation, Rural communities, Hospital of St. Andrea (Vercelli), Charitable redistribution